

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
8	Giorno/Resto/Nazione	28/05/2018	<i>SPETTRO IMPEACHMENT DA LEONE A NAPOLITANO, I PRESIDENTI NEL MIRINO (F.Ghidetti)</i>	2
Rubrica Editoriali				
1	Affari&Finanza (la Repubblica)	28/05/2018	<i>LA SOTTILE TENTAZIONE DI BERLINO (A.Boitani)</i>	4
1	Corriere della Sera	28/05/2018	<i>84 (PAZZI) GIORNI E UN NULLA DI FATTO (A.Cazzullo)</i>	6
1	Corriere della Sera	28/05/2018	<i>L'IPOTESI DELLE URNE IL 9 SETTEMBRE (F.Verderami)</i>	10
1	il Foglio	28/05/2018	<i>PER SALVARE L'ITALIA DALLO SFASCIO IL CONTRATTO CHE SERVE E' QUELLO TRA LE OPPOSIZIONI (C.Cerasa)</i>	11
1	il Messaggero	28/05/2018	<i>LA RIVOLUZIONE INTERROTTA E IL REFERENDUM SULL'EUROPA (M.Gervasoni)</i>	13
24	la Repubblica	28/05/2018	<i>L'ERRORE FATALE DEL PD (P.Ignazi)</i>	14
8	L'Economia (Corriere della Sera)	28/05/2018	<i>IL PUNTO LA LEZIONE DI MACRON DA IMPARARE (E COPIARE) (D.Manca)</i>	15
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	28/05/2018	<i>BERLINO IN TRINCEA COME CON ATENE (F.Fubini)</i>	16
1	Corriere della Sera	28/05/2018	<i>Int. a M.Salvini: "NOI IN PIAZZA? TUTTI LO CHIEDONO" (M.Cremonesi)</i>	18
1	Corriere della Sera	28/05/2018	<i>SALTA IL GOVERNO, CORSA VERSO IL VOTO (M.Breda)</i>	20
5	Corriere della Sera	28/05/2018	<i>"NESSUNO PUO' SOSTENERE CHE IO ABBIA OSTACOLATO IL PERCORSO" (S.Mattarella)</i>	22
6	Corriere della Sera	28/05/2018	<i>TOCCA A COTTARELLI DA MR FORBICI A MR SALVEZZA E SI PARLA DI TRONCA (E.Marro)</i>	23
1	il Messaggero	28/05/2018	<i>LA TEMPESTA PERFETTA E I RISCHI CHE L'ITALIA DIVENTI TITOLO "ESOTICO" (O.De Paolini)</i>	25
1	la Repubblica	28/05/2018	<i>UE, AGLI ITALIANI ORA PIACE DI PIU' (I.Diamanti)</i>	26
1	la Stampa	28/05/2018	<i>"PRIMO OBIETTIVO RAFFORZARE I CONTI PUBBLICI" (P.Baroni)</i>	28
1	la Stampa	28/05/2018	<i>LA SCELTA DEL COLLE: DIFENDERE LA COSTITUZIONE (U.Magri)</i>	30
3	la Stampa	28/05/2018	<i>Int. a U.De Sivo: "RISPETTATI I POTERI DEL CAPO DELLO STATO" (A.Di Matteo)</i>	31

Spettro impeachment Da Leone a Napolitano, i presidenti nel mirino

Messa in stato d'accusa spesso evocata e mai attuata



di **FRANCESCO
GHIDETTI**

ECCITA gli animi e fa molto «american style». Però, in Italia, mai nessuno ha attraversato davvero le forche caudine dell'impeachment (dall'inglese «imputazione»). Certo, la minaccia è di quelle forti. Ne seppe qualcosa Giovanni Leone, classe 1908, sesto presidente della Repubblica italiana. Contro di lui fu imbastita una campagna giornalistica senza precedenti (dilagava lo sandalo Lockheed, storia di mazzette sparse per mezzo mondo) e il Pci lo asfissio con attacchi di rara virulenza. Non solo. Il suo stesso partito, la Democrazia cristiana, fece solo finta di difenderlo. A tal punto che l'uomo politico napoletano, correva il giugno 1978, salutò tutti e se ne andò. Esausto.

IL PROBLEMA, però, è che non solo non si arrivò all'«imputazione», ma, due decenni dopo, tutti i suoi accusatori, tra cui i radicali Marco Pannella e Emma Bonino, dovettero chiedergli scusa. Leone non c'entrava nulla. Diciamo quindi che la minaccia di messa in stato d'accusa ha più risvolti psicopolitici che reali. Lo stesso Francesco Cossiga – ed è il caso più eclatante della nostra storia repubblicana – si dimise il 28 aprile 1992, a due mesi dalla scadenza del mandato presidenziale. Vanificando così l'azione dell'allora Pds guidato dall'emotivo Achille Occhetto. Al presidente sardo si im-

putava, in sostanza, «una crisi istituzionale gravissima, dominata dal pericolo di cambiamento della forma di governo con mezzi non consentiti dalla Costituzione». Erano i tempi di Gladio, la rete segreta per contrastare un'eventuale insurrezione comunista. Erano i tempi del 'picconatore'. Picconatore che, in realtà, aveva capito benissimo il crollo di un sistema dopo il crollo del Muro e che picchiava duro soprattutto sulla sua Democrazia cristiana. Due elementi che gli ex (ex?) comunisti non capirono. Anche se, a dire il vero, nel Pds l'ala cosiddetta 'riformista', guidata da Giorgio Napolitano si oppose con le armi della ragione alla levata d'ingegno di Occhetto. I gruppi parlamentari pidessini votarono a favore della messa in stato d'accusa con i «sì» di 104 deputati e 44 senatori e i «no» ('riformisti', appunto) di 37 parlamentari. Ma, anche in questo caso nulla scaturì.

C'È POI da considerare un dato «oggettivo». L'impeachment prevede passaggi se non complicati, certo non agevoli. E, soprattutto, crea un'agitazione politica nel Paese di intensità altissima. Quindi, si può anche partire lancia in resta, ma poi ci si accorge che forse è meglio andarci cauti. Come accadde a Forza Italia. Nel mirino, stavolta, c'era Oscar Luigi Scalfaro. Era caduto il Berlusconi I. Ed era arrivato Lamberto Dini (anno 1995) appoggiato da centrosinistra e Lega, col Cavaliere all'opposizione. Forza Italia minacciò fuoco e fiamme. Scalfaro replicò con altrettante fiamme e tanto fuoco (celeberrimo il discor-

so in tivvù quando esclamò: «Non ci sto!» con voce tonante), eppure alla fine tutto tornò alla calma e l'uomo di Novara terminò, più o meno tranquillamente, il suo mandato.

LO STESSO Napolitano, una volta salito al Quirinale, dovette affrontare situazioni non gradevoli. Contro di lui si mossero i grillini che lo accusavano di tollerare la decretazione di urgenza e di manovre poco chiare sulla legge elettorale. Anche in questo caso, nulla di fatto. Il supposto «attentato alla Costituzione» finì in un nulla di fatto nel febbraio 2014. Il Movimento allora guidato senza se e senza ma da Beppe Grillo si ritrovò isolato, la stragrande maggioranza votò per l'archiviazione, mentre Forza Italia si astenne.

PERALTRO, Napolitano, sempre lui, una volta rimbrottò duramente il combattivo deputato del Pdl Maurizio Bianconi che, nell'estate del 2010, lo accusò di tradire la Costituzione. Non lo avesse mai fatto. Il Colle scrisse una nota. Gelida ed esplicativa al tempo stesso, quasi una lezione di diritto costituzionale: il deputato Bianconi «si è abbandonato ad affermazioni avventate e gravi sostenendo che il Presidente Napolitano 'sta tradendo la Costituzione'. Essendo questa materia regolata dalla stessa Carta (di cui l'on. Bianconi è di certo attento conoscitore), se egli fosse convinto delle sue ragioni avrebbe il dovere di assumere iniziative ai sensi dell'articolo 90 e relative norme di attuazione». Ma, anche in questo caso, nulla se ne fece. E Bianconi non chiese scusa...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I precedenti

Giovanni Leone



Il primo presidente minacciato di impeachment fu Giovanni Leone, sospettato di coinvolgimento nello scandalo Lockheed. Leone però si dimise nel 1978 e non fu sottoposto a impeachment. Il suo partito, la Dc, e il Pci elessero insieme il nuovo capo dello Stato, Sandro Pertini.



CAPI DI STATO L'abbraccio tra Francesco Cossiga e Giorgio Napolitano

Francesco Cossiga

Il Pds di Occhetto presentò in Parlamento la richiesta di messa in stato d'accusa di Francesco Cossiga (nel 1991) per il suo ruolo nell'organizzazione segreta Gladio. Cossiga, però, si dimise a due mesi dalla scadenza naturale del mandato, nel 1992, e il voto sull'impeachment non fu necessario.



I precedenti

Oscar Luigi Scalfaro



Anche Oscar Luigi Scalfaro fu minacciato di impeachment. Le critiche partirono da Forza Italia, dopo la caduta del primo governo Berlusconi e la nascita del governo guidato da Lamberto Dini (1995), appoggiato dalla Lega e dal centrosinistra: ma la procedura non iniziò neppure.

Giorgio Napolitano

Nel gennaio 2014 il M5S depositò alla Camera la richiesta di impeachment per Giorgio Napolitano motivandola con sei argomenti tra i quali spiccava l'eccessivo ricorso alla decretazione d'urgenza. La procedura non fu mai avviata. Napolitano si dimise l'anno successivo per sua scelta.



II COMMENTI

La sottile tentazione di Berlino

Andrea Boitani

Un gruppo di 154 economisti tedeschi guidati dal battagliero Hans Werner Sinn dell'Università di Monaco, ha inviato una lettera alla *Faz* in cui si attaccano le proposte di riforma dell'Eurozona del presidente francese Macron. I firmatari sostengono che la creazione dentro l'Esm di un robusto fondo pubblico per la risoluzione delle banche, l'assicurazione comune dei depositi e una capacità fiscale comune vanno assolutamente evitati.

segue a pagina 10

La sottile tentazione tedesca

Andrea Boitani

Un'unione delle responsabilità (*Haftungsunion*) "mina la crescita e minaccia la prosperità in tutta Europa". Ciò di cui abbiamo bisogno, secondo i 154 è "promuovere riforme strutturali invece di creare nuove linee di credito e incentivi per cattive condotte economiche. La zona Euro ha bisogno di una procedura di insolvenza ordinata per gli Stati e una procedura di ritiro ordinata". Il che significa rendere più facile l'uscita dall'euro, magari consentendo di rimanere nell'Unione Europea ai Paesi che dovessero abbandonare la moneta unica e certamente evitando che il *default* sovrano di chi esce coinvolga gli investitori esteri. Tralascio altre chicche, presenti nella lettera, che ci porterebbero lontano.

Nel suo recente discorso all'Università Europea di Firenze, Mario Draghi ha chiarito come «la dicotomia tra riduzione del rischio e condivisione del rischio che caratterizza il dibattito oggi sia, per molti versi, artificiale» e come «la condivisione pubblica dei rischi attraverso fondi di sostegno di ultima istanza (*backstop*) aiuti a ridurre i rischi nel sistema, contenendo il panico dei mercati quando si verifica una crisi». Mettendo le cose importanti al primo posto, prosegue Draghi, «dobbiamo completare la struttura di risoluzione in tutte le sue dimensioni. E creare uno schema di assicurazione dei depositi europeo ben disegnato costituirebbe un elemen-

to aggiuntivo capace di ridurre ulteriormente il rischio di corsa agli sportelli». Il punto è che la sola presenza di un forte e credibile meccanismo di condivisione dei rischi renderebbe molto minore la necessità di condividere effettivamente i rischi perché ridurrebbe il rischio per ciascuna banca e la probabilità che l'intera Eurozona si intrappoli nel circolo vizioso tra banche e debiti sovrani. Pur riaffermando la necessità di riforme strutturali a livello nazionale, Draghi sottolinea che i mercati tendono a essere pro-ciclici e, quindi, destabilizzanti.

La *market discipline* può risolversi in una penalizzazione eccessiva dei paesi più vulnerabili, riducendone la capacità di crescita e peggiorando la loro sostenibilità fiscale (lo argomenta bene anche l'economista tedesco Peter Bofinger su *voxeu.org*). Perciò Draghi concorda con Macron sulla necessità di creare uno strumento fiscale comune per assorbire i grandi shock, senza sovraccaricare la politica monetaria. Le posizioni espresse dai 154 economisti tedeschi, evidentemente, stridono con la linea Draghi-Macron.

Ma c'è di più. Al termine della sua missione in Germania, la settimana scorsa, il Fondo Monetario Internazionale ha fatto i complimenti agli ospiti per l'impressionante performance economica, ma ha sottolineato che le prospettive a lungo termine non sono entusiasmanti: la bassa crescita demografica, la lenta dinamica della produttività e gli investimenti piatti non contribuiranno all'aumento del tasso di crescita potenziale e alla riduzione dell'eccessivo surplus commerciale tede-

sco. Il Fmi suggerisce che la Germania usi il suo ampio spazio fiscale (dovuto a surplus di bilancio e basso debito) per rafforzare il potenziale di crescita, soprattutto incrementando gli investimenti pubblici in capitale fisico e umano (istruzione). Essendo il "socio" più grande dell'Eurozona, queste politiche avrebbero effetti di *spillover* positivi anche per tutti i paesi dell'Area.

Come ha notato un altro economista tedesco, Guntram Wolff del *think tank* Bruegel, le speranze riposte dallo stesso Fmi e dagli altri governi europei nel nuovo ministro delle Finanze socialdemocratico, almeno per quanto riguarda gli investimenti pubblici, sembrano destinate ad essere deluse. Il budget presentato da Scholz punta ancora al bilancio in pareggio (lo "schwarz null" di Schäuble) e non mostra alcuna ambizione di aumentare gli investimenti pubblici, mentre la spesa attuale del governo federale e dei *länder* compensa a malapena la caduta dello stock di capitale degli enti locali e la formazione di capitale (al netto degli ammortamenti) a livello statale è stata nulla dal 2003.

Si ha la sensazione che molti in Germania si adoprino per stuzzicare il desiderio di uscita dall'Euro che soffia forte in Italia. Negare qualsiasi riforma dell'Eurozona nella direzione indicata da Macron e Draghi non fa che accrescere i costi del restare nell'euro; facilitare l'uscita ne riduce (teoricamente... Ma è tutto da dimostrare) i costi. D'altra parte, i propositi di andare "in Europa" a battere i pugni sul tavolo e di infischiarne delle regole, proclamare l'esistenza di

un piano B (di uscita dall'euro) qualora i nostri partner non accettino le ultimative condizioni italiana tedesca di farci fuori...
no le ultimative condizioni italia-
ne non fanno che accrescere la vo-

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RECORD STORICO

84 (pazzi) giorni e un nulla di fatto

di Aldo Cazzullo



Sarà la legislatura più breve, ma è sembrata lunghissima. Anche perché

sono stati gli ottantaquattro giorni più pazzi del mondo. La notte del 4 marzo un po' tutti come d'abitudine dicono di aver vinto.

continua alle pagine 10 e 11

Ricostruzione

VOLTI & PAROLE

84 FOLLI GIORNI A SOMMA ZERO

Berlusconi che strappa il microfono a Salvini
La svolta è la minaccia di un governo alla Monti

di Aldo Cazzullo

SEGUE DALLA PRIMA

In realtà per Berlusconi il sorpasso di Salvini è la più grave sconfitta della vita. Anche il sorriso della Meloni è amaro: se la Lega sfonda pure a Roma e al Sud, il suo partito cosa ci sta a fare? Gli unici che proprio non possono cantare vittoria sono quelli del Pd, scesi al minimo storico della sinistra italiana, ma Renzi fa sapere: non mi dimetto.

Il 5 marzo Di Maio rivendica la guida del governo: «Sono pronto a parlare con tutti». Poi scende dal palco dell'hotel pariolino affittato per l'occasione — un 5 stelle, ovviamente — senza rispondere alle domande, e senza cancellare come sempre l'impressione di aver mandato a memoria la parte scritta dalla Casaleggio&Associati. Salvini invece tiene discorsi più lunghi di Fidel Castro, felice perché la sua pagina Facebook ha superato quella di Macron: dopo la Merkel è ora il politico europeo con più amici. Fa sapere

però che il premier non sarà lui: «Sono pronto a un passo indietro». Renzi si dimette, ma non subito. Berlusconi: «Il centrodestra è unito».

Le danze si aprono con l'elezione dei presidenti di Camera e Senato. Salvini e Di Maio si mettono d'accordo alle spalle di Berlusconi, costretto a sacrificare Romani, che lascia la guida dei senatori. Grande sollievo dei senatori, seguito da quello dei deputati; anche Brunetta rinuncia a fare il capogruppo. Sono eletti Maria Elisabetta Alberti Casellati, che *Il Fatto* chiama Serbelloni Mazzanti Viendalmare come la contessa di Fantozzi, e Roberto Fico, che semina il panico andando a Montecitorio prima in autobus, poi su un taxi inseguito da due macchine di scorta. Di Maio invece si muove in auto, precisando che non è blu ma grigia. Renzi: «Le mie dimissioni sono vere e operative fin da subito». Berlusconi: «Il centrodestra è più unito che mai, mi fido di Salvini».

Al primo giro di consultazioni, il centrodestra si presenta al Quirinale diviso. Berlusconi chiede l'incarico per Salvini, che però non lo vuole: «Non vado a cercare deputati alla Ca-

mera tipo funghi nel bosco».

Secondo giro di consultazioni. Il centrodestra stavolta si presenta unito. Ma mentre Salvini prende la parola per aprire ai grillini, Berlusconi prima gli fa il verso, poi gli strappa il microfono e definisce i grillini nemici della democrazia. Pre-incarico lampo alla Casellati, che riesce a combinare più pasticci della suddetta contessa, tipo evocare ministeri per i forzisti Malan e Carfagna davanti ai grillini, che il governo con Forza Italia non lo vogliono fare. Secondo pre-incarico, stavolta a Fico, per verificare l'ipotesi di un'intesa Cinque Stelle-Pd. Dopo due giorni Fico annuncia sorridente: «Il mandato ha avuto esito positivo». Martina conferma che i colloqui possono partire. Renzi va in tv: «Non possiamo fare i soci di minoranza di Casaleggio». Di Maio fa sapere che i colloqui sono finiti prima di cominciare. I loro nemici sostengono che i due hanno trattato in segreto, ma proprio non si sono presi. Berlusconi ribadisce l'unità del centrodestra.

Terzo giro di consultazioni. Di Maio richiede l'incarico per sé e annuncia: «Sta per nascere la Terza Repubblica». Stavolta però l'incarico lo chiede anche Salvini. Mattarella non lo dà a nessuno dei due. Consulta tutti, ma proprio tutti, anche il presidente del Potenza calcio Salvatore Caiata con i capelli lunghi fin sulle spalle, «in rappresentanza dei deputati 5 Stelle che i 5 Stelle non vogliono più». Alla fine propone un governo neutrale. Gli rispondono no tutti — «piuttosto ci teniamo Gentiloni» — tranne il Pd, che sarebbe il partito di Gentiloni. Salvini: «Siamo pronti a votare già il 15 luglio». Di Maio: «Noi siamo pronti già l'8». Giganteggia al confronto l'onorevole Caiata: «Non tocca a Salvini e a Di Maio fissare la data delle elezioni».

La minaccia di un similMonti ha l'effetto di gettare i dioscuri nelle braccia l'uno dell'altro. Di Maio rinuncia a Palazzo Chigi (ma ci proverà fino all'ultimo) e assicura che il premier sarà «un amico del popolo». Berlusconi rinuncia al suo veto e lascia libero Salvini di provarci: «Mi fido di Matteo». Grillini e leghisti scrivono il programma per il governo più pazzo del mondo. Una mano anonima recapita al sito *Huffington Post* una bozza di programma, come si faceva negli anni 70 con i comunicati Br. Si parla di uscire dall'euro e cancellare un po' di titoli di Stato. Segue ovvia smentita: stavano scherzando. Nella versione definitiva però ci sono per davvero 160 miliardi tra nuove spese e mancati introiti. Di Maio: «È nata la Terza Repubblica».

L'incarico va a Giuseppe Conte, che ha lo stesso cognome e la stessa pettinatura dell'ex allenatore della Nazio-

nale, ma è molto meno noto. Si sa però che ha seguito corsi alla New York University. Berlusconi: «Ho sbagliato a fidarmi di Salvini». I capi del Pd riuniscono a Roma mille delegati per informarli che è tutto rinviato; i delegati li insultano. La New York University fa sapere che Conte non ha mai seguito corsi neanche estivi. In rete gira la foto di Oscar Giannino, vestito da Oscar Giannino, che dice: «Me lo ricordo Conte, abbiamo studiato in America insieme».

La trattativa però non si incaglia su questi dettagli, ma sul nome del ministro del Tesoro. Il Quirinale fa notare di aver accettato ogni richiesta: il premier ignoto, Salvini agli Interni, due ministeri per Di Maio; se davvero l'accordo deve saltare per un anziano professore, è perché Salvini ha cambiato idea. Infatti il leader leghista chiede di tornare subito al voto; non si capisce con quale faccia ricostruirà il centrodestra, dopo aver dimostrato che preferisce governare con Di Maio piuttosto che con Berlusconi. Berlusconi però è tornato candidabile e si dice pronto a perdonare Matteo. Terrorizzato dal voto è il Pd, dove la reggenza Martina si rivela più complicata di quella di Caterina de' Medici, che dopo il marito dovette seppellire tre figli e organizzare la strage della notte di san Bartolomeo. Di Maio: «Se Alfano è stato cinque anni ministro, perché non Savona?». Salvini: «Non è possibile che il 20 per cento degli italiani usino psicofarmaci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel Pd la reggenza di Martina si rivela più complicata di quella di Caterina de' Medici

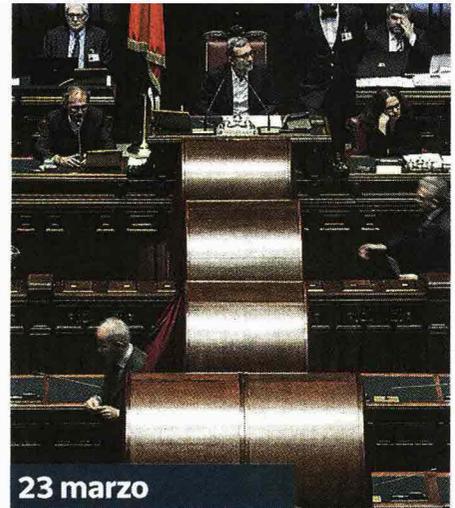


La bozza di grillini e leghisti recapitata come si faceva negli anni 70 con i comunicati dei brigatisti



4 marzo

Gli italiani vanno alle urne. Le elezioni politiche si concludono con la vittoria della coalizione di centrodestra (37%) e del M5S (32,7%). Grande sconfitta il Pd (18,7%)



23 marzo

Si aprono i lavori parlamentari della XVIII Legislatura. Centrodestra e 5 Stelle convergono nella scelta di Maria Elisabetta Alberti Casellati e Roberto Fico, presidenti del Senato e della Camera



**4 aprile**

Parte il primo giro di consultazioni del presidente Sergio Mattarella per la formazione del nuovo governo. Comincia con la presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati (Forza Italia)

**5 aprile**

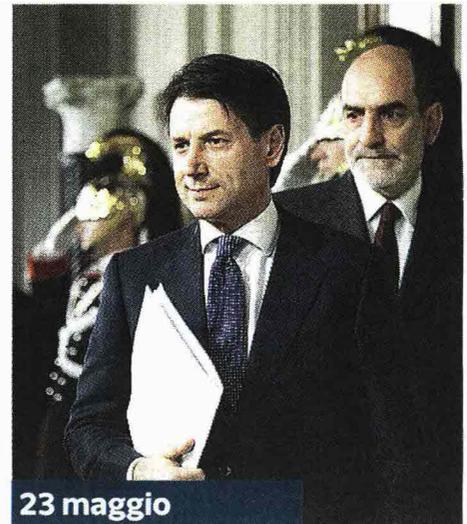
Luigi Di Maio al Colle si dice disposto a due alleanze: «O con la Lega, quindi un contratto di governo tra M5S e Lega, o tra M5S e Pd. Questi sono i nostri due interlocutori, ma è chiaro che sono alternativi»

**23 aprile**

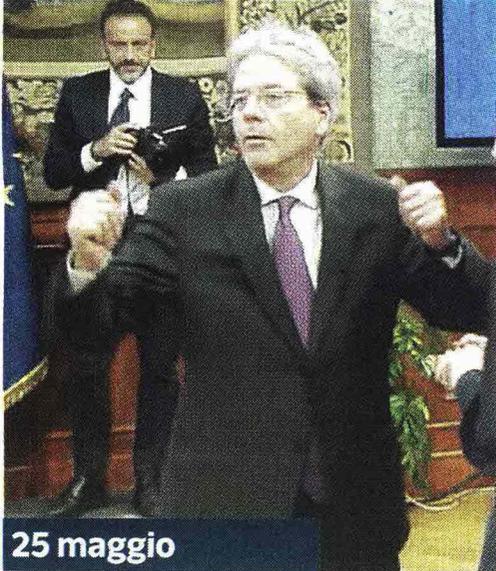
Mattarella conferisce al presidente della Camera Roberto Fico il compito di verificare un'intesa per una maggioranza parlamentare tra M5S e Pd, dopo che Casellati non è riuscita a trovare un accordo

**13 maggio**

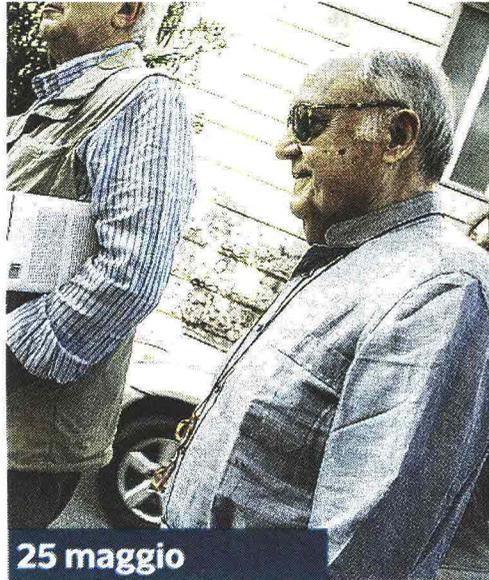
Dopo che Mattarella, il 7 maggio, aveva chiesto alle forze politiche di votare un governo di garanzia fino a dicembre, Matteo Salvini e Luigi Di Maio raggiungono l'intesa al termine di una maratona notturna

**23 maggio**

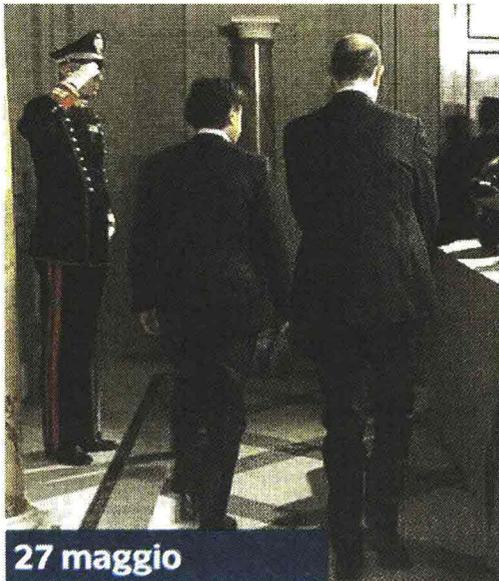
Il presidente della Repubblica Mattarella dà a Giuseppe Conte l'incarico di formare il governo: il professore si riserva di accettare. Il colloquio tra i due dura quasi due ore

**25 maggio**

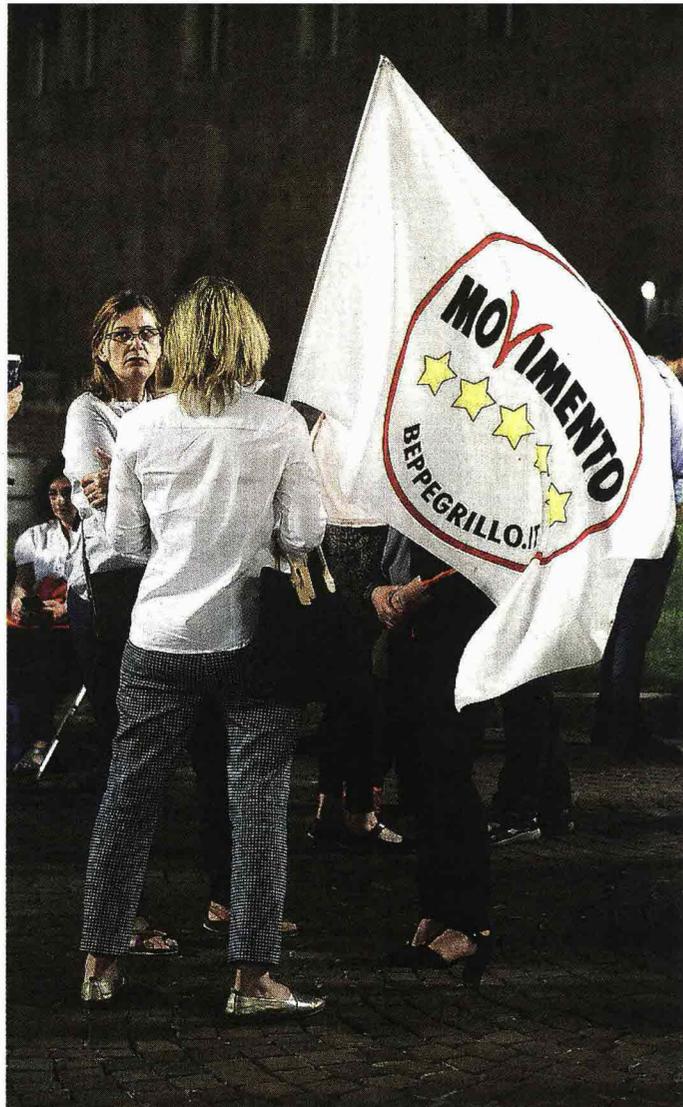
Il presidente del Consiglio uscente Paolo Gentiloni riunisce collaboratori e dipendenti di Palazzo Chigi per un messaggio di saluto, prima di lasciare la presidenza del Consiglio al nuovo premier

**25 maggio**

Matteo Salvini, che vuole Paolo Savona al ministero dell'Economia, in un tweet si dice «davvero arrabbiato» per il veto di Mattarella. Ottiene il «like» di Luigi Di Maio: è braccio di ferro con il Quirinale

**27 maggio**

Il premier incaricato Giuseppe Conte scioglie negativamente la riserva e rimette il mandato al termine del colloquio con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, durato circa un'ora



A Torino Militanti del Movimento 5 Stelle protestano contro Mattarella (LaPresse/Nicolò Campo)

L'ipotesi delle urne il 9 settembre

di **Francesco Verderami**

Dopo la giornata di ieri, lo sbocco conseguente sembrano essere le elezioni anticipate: che i partiti già immaginano fissate nella seconda domenica di settembre. a pagina 6

 **l'euro**

La via stretta del voto a settembre, una partita sull'euro

di **Francesco Verderami**

È difficile immaginare colpi di scena in un Parlamento militarizzato, perciò appare impossibile che il «governo di emergenza» a cui sta lavorando (e non da ieri) Mattarella possa ottenere la fiducia delle Camere. Semmai la figura di Cottarelli — che pure era stato rincorso da quasi tutti i partiti in campagna elettorale per essere inserito nelle rispettive squadre ministeriali — è una forma di garanzia che il capo dello Stato offre ai mercati per fronteggiare la loro reazione dopo il default dell'esperimento Conte. L'obiettivo primario del Colle, al momento, è impedire che la drammatica crisi politica e istituzionale impatti pesantemente sull'economia nazionale. Ma non c'è dubbio che la mossa di Mattarella celi anche un altro intento: far leva sul senso di responsabilità dei gruppi parlamentari perché accettino di far approvare dal futuro gabinetto tecnico quantomeno la legge di Stabilità e magari anche una nuova legge elettorale, così da tornare alle urne all'inizio del nuovo anno. Il fatto è che Cinquestelle e Lega dispongono dei numeri per bloccare una simile operazione, e si preparano a impedire il disegno del Quirinale per non perdere la loro golden share ed evitare che in corso d'opera si consolidino nelle Camere altri equilibri, capaci di far durare la

legislatura. Se questi sono i margini di azione, lo sbocco sono le elezioni anticipate, che i partiti già immaginano fissate nella seconda domenica di settembre. E dal modo in cui ci si avvicinano, è evidente che non saranno un test ordinario: saranno un referendum sull'Europa, sull'euro e anche sul modello costituzionale italiano. Perché è altrettanto evidente che la presidenza della Repubblica — investita dalla minaccia di impeachment — diventerà in campagna elettorale uno dei bersagli del fronte populista e sovranista. È vero che la messa in stato d'accusa di Mattarella evocata dai Cinquestelle e da Fratelli d'Italia è solo una spregiudicata manovra tattica. Serve ai due partiti per uscire dall'angolo in cui — a vario titolo — sono stati cacciati dalla Lega. È un modo per riacquisire autonomia e visibilità: Di Maio ne fa uso per non perdere la leadership grillina minacciata dal movimentista Di Battista; la Meloni per non perdere i voti minacciati dal movimentismo di Salvini. Che non a caso si smarca da M5S e FdI. Certo, anche il capo del Carroccio punterà contro il Colle, ma lo farà sfruttando un'altra arma, capace a suo giudizio di catalizzare il consenso: è l'economista Savona, che è già diventato l'icona del leader sovranista. In Italia come in Europa userà le sue idee (più della sua figura) nella battaglia del «popolo contro le élite», sarà lo strumento con cui puntare a palazzo Chigi,

dopo aver egemonizzato definitivamente ciò che resta del vecchio centrodestra. Con la Meloni nel cono d'ombra leghista, gli resta da chiudere il conto con Forza Italia. E Berlusconi dispone di pochi margini, come si è visto ieri dalla sua nota dopo il discorso di Mattarella: un conto sono state le parole rispettose verso il capo dello Stato e la critica per l'iniziativa dell'impeachment, che lo uniscono di fatto al Pd; altra cosa il messaggio rivolto a Salvini, la garanzia che non appoggerà il governo tecnico, perché «ove necessario siamo pronti al voto». Chiamato a una «scelta di campo», il Cavaliere sceglie l'alleato con cui era andato al voto a marzo. Ma la coalizione che potrebbe risultare vincente nelle urne avrebbe un'altra fisionomia. E questo pone in prospettiva dei problemi a Forza Italia: a parte la distribuzione dei collegi, a vantaggio del Carroccio, come farà Berlusconi a marciare insieme a Salvini che si prepara ad attaccare quelle istituzioni comunitarie dove siede il presidente dell'Europarlamento Tajani? Che fine faranno le garanzie offerte al Ppe di proporsi come l'«argine alla deriva populista»? La verità è che il blocco europeista italiano rappresentato da FI e Pd verrebbe colto di sorpresa dal voto anticipato, diviso dal vecchio schema bipolare popolari-socialisti e chiamato a frenare senza armi il blocco sovranista in fase crescente. Non sarebbero elezioni, sarebbe un'ordalia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bersaglio

Il Colle diventerà in campagna elettorale uno dei bersagli del fronte populista e sovranista

Per salvare l'Italia dallo sfascio il contratto che serve è quello tra le opposizioni

Non si combattono Salvini e Di Maio con la stessa retorica dei populistici. L'alternativa vera si costruisce con una rivoluzione copernicana in stile Macron e con un progetto unitario per lanciare il partito della ragione

Un minuto dopo aver capito il destino del Mega Presidente Galattico Arcangelo Clamoroso Duca Conte Cavaliere Dott. Ing. Gran Curriculum Di Gran Croc. Visconte Prof. Giuseppe Conte – e un minuto dopo aver capito quanto in pericolo sarà la nostra economia dal clima di sfiducia che rischia di innescarsi nel nostro paese grazie alle geniali trovate istituzionali di Luigi Di Maio e Matteo Salvini – il grande tema che andrà messo a fuoco nei prossimi mesi per capire il futuro del paese non riguarda soltanto il destino del con-

tratto firmato con prassi extra costituzionale dai leader di Lega e Movimento 5 stelle prima ancora che dalle consultazioni emergesse un premier. Riguarda qualcosa di altrettanto importante. Riguarda un altro contratto, vedremo quanto metaforico, che nei prossimi mesi dovranno necessariamente firmare, o quantomeno sottoscrivere, tutti coloro che intendono mettere insieme un'opposizione non cialtrona ai teorici del governo sfascista. Perché è inutile prenderci in giro, no? La convergenza programmatica mostrata in questi giorni da Salvini e Di Maio ha avvicinato in modo significativo forze politiche molto simili tra loro, Lega e Movimento 5 stelle, che anche in campagna elettorale avevano mostrato di essere dalla stessa parte della storia su molti punti del pre-contratto di governo.

(segue a pagina quattro)



Quello che serve è un contratto tra le opposizioni

(segue dalla prima pagina)

Sulla globalizzazione. Sul sovranismo. Sul protezionismo. Sui vaccini. Sull'Europa. Sull'Euro. Sulla Russia. Sulla politica estera. Sulle pensioni. Sul mercato del lavoro. Sull'immigrazione. Sui trattati. Sul deficit. Sul disprezzo dei mercati. In pochi se ne erano accorti ma la ragione per cui il contratto di governo è stato scritto tutto sommato senza perdere troppo tempo non è legata al fatto che Di Maio e Salvini sono stati veloci nello scrivere il loro programma, ma è legato al fatto che già da anni era chiaro che le traiettorie della Lega e del M5s erano destinate a incrociarsi.

Nella scorsa legislatura, Lega e Movimento 5 stelle hanno sottoscritto di fatto un patto per un futuro governo mettendo in campo idee simmetriche sul paese e per quanto quelle idee possano fare orrore, a noi lo fanno, Salvini e Di Maio hanno creato prima ancora del 4 marzo le condizioni per ritrovarsi insieme. E poco importa se Salvini alle elezioni si è presentato con Berlusconi. Vogliamo dimenticare cosa diceva la Lega e cosa Forza Italia? Vogliamo ricordare cosa diceva la Lega e cosa Forza Italia sulla riforma delle pensioni? Vogliamo ricordare cosa dicevano sul jobs act, sull'Europa, sulle missioni internazionali, sulla Brexit? Salvini e Di Maio hanno costruito nel tempo la loro sciagurata convergenza elettorale, e il tema che oggi non si può non affrontare riguarda la natura che dovrebbe, e potrebbe, avere l'opposizione di fronte a un patto, presente e futuro, che per varie ragioni può mettere a rischio l'Italia. E senza volerci gi-

rare troppo attorno è evidente che oggi le strade sono due. La prima strada è quella di fare una pigra ma facile opposizione grillina al progetto di governo grillino-leghista mettendo a nudo le contraddizioni dei populistici, segnalando l'incoerenza con il loro spirito originario, moraleggiando sulle loro possibili disavventure e provando a far passare il messaggio pericoloso che se gli elettori in futuro vorranno votare ancora per delle forze anti establishment, quelle forze oggi sono quelle che si trovano all'opposizione. La seconda strada è invece più ambiziosa, anche se più difficile, ed è quella di chi prova a costruire un'opposizione, o un'alternativa, cercando di mettere in campo una rivoluzione copernicana sullo stile di Macron. L'obiezione la conosciamo. Di Macron in giro non se ne vedono, al massimo ci sono dei Micron, di leader in grado di mettere insieme il fronte alternativo a quello populista non sembra esserci traccia, e immaginare una rivolu-

zione alla Macron di fronte a un partito annientato come Forza Italia e un altro disidratato come il Pd è una missione quasi impossibile. Eppure, come proviamo a ripetere dal 5 marzo, dal giorno dopo la vittoria dei Masha e Orso della politica italiana, in realtà mai come oggi esiste uno spazio fertile per far nascere un'alternativa da sballo a un governo da incubo e per evitare che la combinazione di governo tra Salvini e Di Maio sia propedeutica all'affermazione di un nuovo bipolarismo formato da Lega e Movimento 5 stelle. Se Pd e Forza Italia – e tutti i soggetti che probabilmente nasceranno nel perimetro dell'opposizione, compreso forse quello di Renzi – decideranno di combattere Salvini e Di Maio con la stessa retorica dei populistici, avremo accanto a un possibile governo da clown anche una chiara opposizione da pagliacci. Se chi sceglierà invece di mettersi seriamente, macronianamente, alla testa dell'opposizione al governo del Visconte Prof. Giuseppe Conte deciderà di investire forte sulla difesa dei grandi temi sui quali passeranno come una ruspa i nuovi azionisti del governo, avrà la possibilità di parlare con facilità a quel 50 per cento di elettori che non si riconoscono nel governo dei barbari. Per farlo però è necessaria una rivoluzione copernicana. E' necessario smetterla con le sciocchezze anti casta. E' necessario smetterla con le sciocchezze anti europeiste. E' necessario smetterla con le sciocchezze assistenzialiste. E' necessario presidiare con coraggio il perimetro della difesa della democrazia rappresentativa, dello stato di diritto, della lotta contro la burocrazia, della guerra contro l'inefficienza. E' necessario avere il coraggio di opporsi ancora con più forza ai no tav, ai no vax, ai no tap, ai no Ilva, agli ambientalisti all'amatriciana, ai nazionalisti alla parmigiana, agli statalisti alla carbonara, agli

stampatori di moneta parallela, ai nemici dell'Europa, ai nemici della moneta unica. E' necessario fare di tutto per difendere la democrazia rappresentativa. E' necessario, quando sarà, portare in Parlamento leggi che possano aiutare l'Italia ad avere un'attuazione della Costituzione sulla regolamentazione dei partiti. E' necessario difendere i valori non negoziabili della nostra economia spiegando con chiarezza cosa rischia l'Italia se Salvini e Di Maio riusciranno ad attuare il loro contratto di governo (100 punti di spread proiettati in un anno fanno 6/7 miliardi di spese per lo stato: glielo vogliamo spiegare ai baristi di Alessandro Di Battista?). E' necessario infine dire di no in modo severo a ogni tentativo di alimentare il totalitarismo giudiziario a colpi di leggi costruite sul modello Davigo. E' necessario fare tutto ciò sia in Parlamento sia nella futura campagna elettorale. Ma prima è necessario smetterla di cazzeggiare con le correnti, con i camineti, con le piccoli centrali di potere e chiamare a raccolta in tutta Italia, quando ci sarà bisogno, quel pezzo di paese che nei momenti giusti dovrà avere il coraggio di superare i vecchi steccati ideologici e unirsi per il bene del paese. Servirà tutto questo ma servirà soprattutto un altro passaggio. Più difficile ma non meno importante. Servirà – se mai dovesse avere una vita lunga questa legislatura – scendere in campo per portare avanti un'idea cruciale non più rinviabile: provare a regalare al paese un sistema elettorale maggioritario, capace di semplificare finalmente l'Italia e in grado, se mai ce ne fosse bisogno, se mai fosse possibile, di creare le anche le condizioni per dar vita a nuove geometrie politiche. Per salvare l'Italia dal governo dello sfascio, e dal suo contratto pericoloso, serve un contratto anti populista delle opposizioni. Non è facile e non sarà

facile ma per misurare la capacità di reazione del nostro paese non si può che partire da qui. Per far sì che tra qualche anno, dopo una stagione di Re Sole, sia possibile avere anche noi un Re Sole alla Macron.



La posta in gioco La rivoluzione interrotta e il referendum sull'Europa

Marco Gervasoni

La giornata di ieri sarà ricordata come quella della crisi istituzionale più grave della nostra Repubblica. Solo nel 1964 si era giunti a un tale scontro tra il Capo dello Stato, Antonio Segni, e la maggioranza di governo, guidata da Aldo Moro. Ma allora era il tempo del segreto e della discrezione: oggi siamo nell'epoca della democrazia elettronica. L'ora è gravissima perché ci troviamo di fronte a due eventi radicali: l'interruzione della "rivoluzione" del 4 marzo e il conflitto tra due legittimi-

tà, quella presidenziale, da un lato, e quella della maggioranza dall'altro. E poi, secondo evento, il sistema politico che rischia di spaccarsi verticalmente tra un fronte anti Ue e uno pro Ue, dopo il naufragio del governo 5Stelle-Lega.

La legittimità di Mattarella: egli ha ribadito di aver dovuto essere assertivo di fronte alla nomina del Ministro dell'Economia, Paolo Savona, accusato dal presidente esplicitamente di voler l'uscita dell'Italia dell'euro.

Continua a pag. 18

La posta in gioco

La rivoluzione interrotta e il referendum sull'Europa

Marco Gervasoni

segue dalla prima pagina

Una rivendicazione del Quirinale come garante dell'appartenenza dell'Italia non solo all'Europa ma anche alla moneta unica. Ma alla legittimità presidenziale, Di Maio e Salvini hanno contrapposto un'altra legittimità, quella delle urne e del Parlamento: della maggioranza relativa del corpo elettorale del 4 marzo. Uno scontro che è passato anche dall'interpretazione dell'art. 92 della Costituzione, che definisce i poteri del presidente della Repubblica - e non favorito dalla vaghezza con la quale, in molte sue parti, la Costituzione è scritta. Però con il discorso di ieri Mattarella è entrato direttamente nel merito delle scelte politiche della maggioranza, per quanto a protezione della loro sostenibilità istituzionale e internazionale, fissando dei limiti che esse non potrebbero o dovrebbero travalicare. Un ruolo che, suo malgrado, porta il Quirinale in un'arena in cui viene messa in discussione la funzione di terzietà del Capo dello Stato che, se era un limite, era anche una forma di protezione.

Il risultato è di quelli che non ci saremmo mai augurati: una delle due forze politiche della ex maggioranza, M5S (più Fratelli d'Italia), evoca addirittura la messa in stato di accusa del presidente: un evento devastante, minacciato in passato alcune volte, ma avviato formalmente solo una volta: nel 1991, quando il Pds cercò di cacciare Cossiga e fortunatamente non si arrivò al voto. Una miccia da disinnescare: perché i conflitti tra legittimità sono quelli che, nella storia, hanno provocato la mutazione (e anche la degenerazione) delle rivoluzioni virtuali in incontrollabili scontri di piazza. Da sollevazioni senza ghigliottina a degenerazioni ben più concrete.

Bisognerà dunque stemperare il clima e condurre il Paese al voto che sembra ormai ineluttabile e imminente evitando ulteriori divaricazioni nel Paese. La giornata di ieri spacca in due il paese anche sull'Europa. E conduce alle urne, sotto la guida dell'economista pro euro Carlo Cottarelli, eserciti lacerati e profondamente divisi. Salvini, se vorrà restare nel vecchio centro-destra, dovrà tornare da Berlusconi come il figliol prodigo, reduce da un insuccesso. Ancora più seria la posizione di Di Maio, la cui leadership nel movimento viene già messa in discussione dall'ala oltranzista e barricaderà. A aggravare il tutto c'è una preoccupante novità: il presidente della Repubblica, diventerà uno dei temi della campagna elettorale per mano di coloro che ne contesteranno la legittimità delle scelte.

Nell'attuale e mai decollata legislatura, quasi il 60% del Parlamento è ostile all'inquilino del Quirinale, solo buona parte di Forza Italia e naturalmente il Pd hanno dichiarato a gran voce di volerlo sostenere in questo complicato momento. Il momento della verità arriverà presto in Parlamento davanti al governo Cottarelli: se il centrodestra nella sua vecchia versione dovesse naufragare, Lega e 5 stelle potrebbero essere destinate ad allearsi in campagna elettorale. In questo caso, che al momento pare probabile, ci troveremmo di fronte ad una campagna elettorale tra due blocchi, uno compiutamente anti Ue, 5 stelle, Lega e Fratelli d'Italia (con magari la bandiera di Savona premier già issata) e l'altro (Pd-Forza Italia) europeista. A quel punto, il tema dell'appartenenza dell'Italia nell'euro diventerà materia di contesa elettorale. Una sorta di referendum stile Brexit. Chi si augurava lo scontro tra pro-Europa e anti-Europa, alla fine l'ha avuto. L'unico rischio è che da questa drammatica contrapposizione alla fine si ergano solo le macerie del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piero Ignazi è professore di Politica comparata presso l'Università di Bologna. Il suo ultimo libro è "I muscoli del partito" (il Mulino, 2018) scritto con Paola Bordandini.

La chiusura al M5S

L'ERRORE FATALE DEL PD

Piero Ignazi

Il conflitto istituzionale che si è aperto è figlio del via libera all'accordo tra 5Stelle e Lega, un accordo in buona misura favorito dal rifiuto del Pd di andare a vedere le carte dei pentastellati. La crisi di queste ore deriva da una pulsione anti-establishment dei due partiti che si è spinta fino al progetto di dare vita ad una "terza repubblica", arrivando a forzare le regole attraverso la *diminutio* del ruolo del presidente della Repubblica, chiamato a ratificare come un semplice notaio scelte incompatibili con la difesa degli interessi della nazione quali la nostra appartenenza all'Unione Europea e ai suoi principi. Si poteva evitare tutto ciò? Probabilmente sì, se altri attori politici avessero giocato un ruolo politico e non si fossero ritirati sull'Aventino. Alludiamo, evidentemente, alla scelta del Pd, o meglio, del suo "segretario dimissionario", ma saldamente al comando, come si è visto nelle ultime riunioni collegiali del partito.

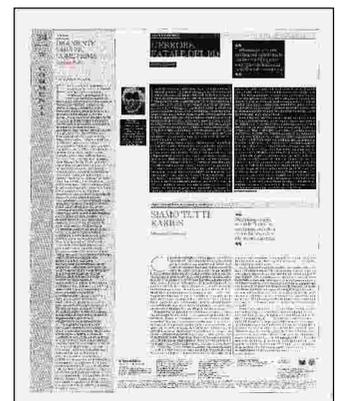
Il Partito democratico, inevitabilmente scosso dall'esito disastroso delle elezioni, ha avuto nei primi giorni del post 4 marzo una reazione di chiusura a riccio. Il Pd ha ripetuto come un mantra salvifico che sarebbe andato all'opposizione, comunque, senza se e senza ma. Ancora prima che ci fosse alle viste un qualche possibile governo. Anzi, lo ha dichiarato festoso e garrulo: ci divertiremo a guardare cosa combineranno i vincitori, e prepariamo i pop corn come a godersi un bello spettacolo. In sintonia con questo approccio, quando il M5S, ansioso di andare comunque al governo, si è rivolto al Pd per verificare una possibile convergenza, il segretario-dimissionario non ha esitato a chiudere subito la porta in faccia all'ipotesi che altri nel partito stavano tenendo in considerazione. Sia chiaro, un'alleanza di governo con i 5Stelle era improponibile per ragioni sia programmatiche che politiche. Sul

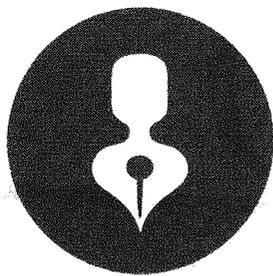
“L'alleanza di governo era improponibile ma il partito avrebbe potuto esercitare un'influenza benefica sul movimento”

primo versante c'erano distanze abissali su molti punti nonostante la buona volontà del comitato dei saggi reclutati dai pentastellati per trovare coincidenze e un'accorata lettera aperta di Di Maio al Pd; sul piano politico il Pd, ridotto a quasi la metà dei 5Stelle e reduce da una legislatura in cui aveva in buona parte dominato il governo (salvo il periodo dell'esecutivo guidato da Enrico Letta), non poteva accucciarsi ai piedi dei vincitori e fare da junior partner: un ruolo inaccettabile.

Ma questo non significa che andassero buttate al macero anche intelligenza politica e responsabilità istituzionale. Infatti se il Pd avesse avviato una trattativa con il M5S avrebbe da un lato dimostrato che le avances grilline non erano ricevibili, e dall'altro lo avrebbe vincolato ad una trattativa a sinistra che avrebbe poi inibito un loro ritorno a destra. Il Pd avrebbe potuto esercitare una influenza benefica sul M5S direttamente e sul sistema più in generale se avesse dedicato una settimana del suo tempo a discutere con gli avversari politici. Il Partito democratico ha invece preferito non incominciare nemmeno a parlare, ributtando così Di Maio nelle braccia di Salvini. E adesso per il Pd tutto è ancora più complicato perché la sua estraneità rischia di diventare irrilevanza. A meno che non abbia il coraggio di promuovere e di prendere la testa del nuovo asse di conflitto che si prefigura tra filo-europeisti e anti-europeisti. Una scelta naturale per il Pd e che ora dovrebbe essere prioritaria: per una Europa federale e solidale contro i nazionalismi, i populismi e gli egoismi nazionali da qualunque parte essi provengano (cioè anche dalla Germania dell'austerità merkeliana e del suo inaccettabile surplus commerciale). Ma l'attuale leadership del Partito democratico è all'altezza della sfida?

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL PUNTO LA LEZIONE DI MACRON DA IMPARARE (E COPIARE)



di **Daniele Manca**

Mancavano Twitter e Amazon. In compenso c'erano Mark Zuckerberg di Facebook, Satya Nadella, capo di Microsoft, Dara Khosrowshahi, numero uno di Uber, oltre a un'altra sessantina di capi azienda statunitensi ed europei. Tutti accolti all'Eliseo da Emmanuel Macron. L'iniziativa era «Tech for Good» e si iscrive in quel percorso che il presidente francese aveva iniziato a Davos sotto lo slogan «France is Back», la Francia è tornata. È innegabile che Parigi stia sfruttando questo momento di poca chiarezza a livello internazionale e di debolezza europea, per rafforzare il suo Paese a tutti i livelli. Quell'incontro (che non è stato il primo) ha già fruttato l'impegno di Microsoft a far arrivare a Parigi 100 ricercatori sull'intelligenza artificiale. 1800 posti saranno creati da Ibm, secondo quanto annunciato dalla amministratrice delegata Ginni Rometty, presente all'incontro. Da tempo appare evidente il tentativo francese di togliere all'Italia il secondo posto di Paese manifatturiero in Europa e candidarsi per essere una «nazione di Unicorni» (le startup valutate almeno un miliardo di dollari). Al di

là delle intenzioni di Macron, è lampante la differenza con il nostro Paese. Solo nell'ultimo paio d'anni con Industria 4.0 si è intravisto un barlume di iniziativa dedicato a imprese, manifattura e digitale. Ma se pensiamo agli ultimi mesi che sono seguiti alle elezioni, più che un gran parlare di governo e di equilibri politici, non si è fatto. La parola «impresa» è risuonata ben poche volte. Comprensibile l'irritazione più o meno evidente di Vincenzo Boccia, leader degli imprenditori italiani, all'assemblea di Confindustria. Una colpevole dimenticanza in quella che si configura come la maggioranza di governo prossima ventura, ma anche tra l'opposizione. Entrambe non hanno voluto o saputo mettere al centro del dibattito la produzione e la competitività del Paese. Un'autentica sottovalutazione del ruolo delle imprese e dell'industria. Che rischiamo di pagare molto caro.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORSI E RICORSI PERICOLOSI

Berlino in trincea come con Atene

di **Federico Fubini**

Si rivede la strategia usata contro la Grecia. Report, vignette, accuse: così la Germania elabora la linea dura sull'Italia. La Germania rigida solo con gli altri è un ostacolo per gli europeisti. a pagina 15

Report, vignette, accuse Così Berlino elabora la linea dura sull'Italia

Si rivede la strategia usata contro la Grecia con la Venere di Milo che faceva il dito medio

Lo scenario

di **Federico Fubini**

Non è passato inosservato in Italia che gli attacchi nella stampa tedesca siano apparsi tutti nei giorni scorsi e con gli stessi toni sprezzanti. Persino Sergio Mattarella vi ha fatto riferimento ieri nel suo messaggio dal Quirinale, quando ha parlato di «inaccettabili e grotteschi giudizi apparsi sugli organi di stampa di un Paese europeo». Di uno solo, ma simultanei, offensivi e fuorvianti nei fatti. Come se vi fosse una sensibilità diffusa di quel tipo solo in Germania o se qualcuno negli ambienti politici di Berlino avesse alimentato un gruppo di giornalisti. A 60 milioni di italiani lo Spiegel ha dato dei «barboni».

Qualcosa del genere era accaduto anni fa alla Grecia, con la copertina della Venere di Milo dal dito medio alzato: riferita a un Paese che vive la peggiore catastrofe mai vista in tempo di pace in Europa,

L'ostacolo

La Germania rigida solo con gli altri è un grande ostacolo per gli europeisti degli altri Paesi

in buona parte a causa degli errori che gli sono stati imposti su insistenza di Berlino. Uno studio del 2013 di Daniel Leigh e Olivier Blanchard, allora capoeconomista del Fondo monetario internazionale, dimostra come in Grecia (e non solo) la Trojka abbia sbagliato del tutto, per difetto, le stime sui danni che la stretta di bilancio avrebbe prodotto sull'economia e l'occupazione. Ogni stretta di bilancio pari all'1% del Pil ha fatto crollare il Pil stesso dell'1% più del previsto. Errori simili sono costati milioni di posti di lavoro, e non solo in Grecia.

Ciò che sorprende oggi non è che quello studio di Blanchard sia stato rimosso dal dibattito sull'area euro: quasi nessuno ne parla. Colpisce piuttosto come il conformismo e i cliché di una certa stampa tedesca — ieri sulla

Grecia, oggi sull'Italia — sembrano preparare l'opinione pubblica all'atteggiamento che il governo di Berlino intende tenere se si arrivasse a uno scontro. Con il tramonto del tentativo giallo-verde ieri sera a Roma la minaccia (forse) non è più imminente, ma la prospettiva non è affatto tramontata. L'idea di fondo nel governo tedesco è semplice come lo fu per Atene a guida populista nel 2015: non cedere, non concedere, non permettere a un Paese di condizionare il sistema con la minaccia dell'uscita dall'euro; aspettare che lo stress finanziario sempre più acuto metta spalle al muro il governo ribelle per poi imporre le condizioni che funzionano meglio nei sondaggi per i partiti di governo in Germania. A qualunque prezzo per il Paese coinvolto.

Anche per questo il dibattito sul caso italiano in Europa in questi giorni si è sviluppato su due punti: quali strumenti usare e quali condizioni imporre per salvare l'Italia, se necessario; e come isolare al massimo gli altri Paesi dalla deflagrazione di una eventuale uscita italiana dall'euro.

Ora lo scenario cambia, in

parte, perché in Italia si riaffacciano le elezioni. E questa Germania, per come si muove in Europa, torna ad essere la migliore alleata di fatto e il più grande regalo per gli anti-europei d'Italia. La percezione che ottenga sistematicamente per se stessa strappi alle regole che la indignano sugli altri Paesi è ovunque. La Commissione Ue non ha ancora dichiarato «eccessivo» il surplus esterno tedesco, benché da cinque anni sia molto sopra i massimi consentiti e le politiche tedesche vadano in direzione opposta alle richieste. Dai criteri contabili, ai requisiti di capitale per le banche di sviluppo, alla ricapitalizzazione delle banche pubbliche con denaro dei contribuenti, alla garanzia statale sul sistema del credito per centinaia di miliardi, alle banche sottratte alla vigilanza Bce: le eccezioni alle regole a favore della Germania sono ovunque, sugli stessi temi per i quali l'Italia è spesso accusata. Berlino può prendere impegni, come sull'assicurazione dei depositi, poi rimangiarli. Questa Germania rigida solo con gli altri oggi è il principale ostacolo al discorso degli euro-

peisti degli altri Paesi. un referendum sull'euro e condizioni di mercato avverse Berlino arrivano aiuti, di fatto, solo ai nemici dell'Europa.

Le prossime elezioni politi- l'appartenenza all'Unione Eu- proprio per il rischio di rottu- ra che implicano. Per ora da

© RIPRODUZIONE RISERVATA

22

miliardi
Il surplus
commerciale
tedesco a
marzo (era di
19,2 miliardi a
febbraio)



INTERVISTA CON SALVINI

«Noi in piazza? Tutti lo chiedono»

di Marco Cremonesi



«Una manifestazione leghista a Roma? Non lo so. Ma ho il telefono strapieno dei messaggi di sindaci, avvocati, medici che mi

invitano a farlo». Così Matteo Salvini in un'intervista al *Corriere*.

a pagina 9

L'INTERVISTA MATTEO SALVINI

«Attacco alla democrazia Non so se tornerà il vecchio centrodestra»

Il leader leghista: subito la data o andiamo a Roma

di Marco Cremonesi

ROMA E ora, la Lega che cosa farà?

«Non lo so, sono arrabbiato come una bestia... io avevo preventivato di essere già domattina al ministero dell'Interno per non perdere un altro minuto di tempo. Peraltro, in questi giorni non ne avevo perso. Mi ero già fatto un'agenda precisa: sbarchi, rimpatri, destinazione dei beni sequestrati alla mafia, riordino della polizia locale. Avevo anche contattato prefetti e questori, in via riservata ovviamente. Non avrei mai immaginato che qualcuno dicesse no». Matteo Salvini è a Spoleto, che si trasforma ufficialmente nella città in cui il segretario leghista ha iniziato quella che i leghisti chiamano ironicamente Cep, campagna elettorale permanente. La tensione delle ultime, lunghissime settimane è stampata in

modo visibile sul suo volto. E nemmeno la folla che lo circonda inneggiando il suo nome riesce a cancellarla.

Qualcuno ha parlato di una manifestazione leghista di protesta a Roma. Ci sarà?

«Non lo so, ma una cosa certa c'è: ho il telefono strapieno dei messaggi di sindaci, avvocati, medici che mi invitano a farlo. Tutta gente sconcertata per quello che è accaduto. Però, voglio ragionarci a mente fredda, ci vuole calma. Però, questo è senz'altro un attacco alla democrazia che non mi sarei mai aspettato. Ora ci dicano la data per le elezioni o andiamo a Roma».

Di Maio e Meloni hanno parlato di impeachment del capo dello Stato.

«Sono cose che adesso mi interessano poco. Più che altro, mi interessa capire chi c'è dietro a un atteggiamento di questo genere. Se non altro, potevano anche dircelo prima che non ci avrebbero consen-

tito di governare. Non avrei rotto le scatole a 5 professionisti esperti in previdenza per superare la legge Fornero senza traumi. E lo stesso avevo fatto su tutti gli altri punti del programma».

Il presidente Mattarella ha convocato per questa mattina Carlo Cottarelli, il professore della spending review.

«Massi, mi han detto, pazzesco... Cottarelli è uno che nelle ultime settimane non ha perso l'occasione per dire che le tasse non si toccano, la riforma Fornero "guai a voi" e l'Europa non si deve mettere in discussione. E Mattarella me lo convoca... È una presa in giro nella presa in giro».

Matteo Renzi ha scritto che lei «non voleva governare» e per non farlo «ha usato l'alibi di un ministro».

«Il Pd dovrebbe avere il pudore di tacere...».

Però il dubbio c'è: perché far saltare tutto soltanto per il nome di un ministro?

«Ma vogliamo capire che era una questione di dignità? È possibile che ci sia un veto su un economista di oltre 80 anni, che ha visto l'euro nascere, è stato in Bankitalia, Confindustria... non è una camicia verde. Se poi non piace alla Merkel... A lei han chiesto prima di nominare un ministro tedesco?».

Per le elezioni che verranno tornerà il vecchio centrodestra?

«Ma non lo so... Silvio Berlusconi che parla come se fosse la Merkel mi ha fatto cadere le braccia. Ma come? Io ho tenuto unita la coalizione, mi sono seduto con i 5 stelle soltanto dopo il suo via libera, ho portato nel programma del governo anche la voce degli alleati e lui parla così? E allora...».

Un'alleanza elettorale con i 5 stelle vi farebbe probabilmente conquistare tutti i collegi d'Italia. È una strada percorribile?

«Ma non lo so... Io so una

cosa soltanto: le prossime elezioni non saranno elezioni politiche ma un vero e proprio referendum. Una consultazione su chi vuole un'Italia libera e chi vuole un'Italia serva e

schiaiva. Oggi l'Italia non è un Paese libero, occupato finanziariamente da tedeschi, francesi e eurocrati. A me questo non va più bene».

Eppure, non è un'impun-

tatura quella sul nome di Savona?

«Quando io sento che qualcuno indicato dalla maggioranza del Parlamento non può fare il ministro, può chiamarsi

Savona, Bagnai o altri, io dico che questo non si può fare. A me qui sembra che siamo fuori dalla legge. Noi ci leghiamo al dito che qualcuno abbia impedito agli italiani di avere il governo che volevano. C'è qualcuno che la Costituzione non l'ha letta bene... ».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Avevo già un'agenda precisa per il Viminale: sbarchi, rimpatri, riordino della polizia locale



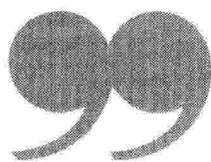
La parola

SOVRANISMO

È una dottrina politica che sostiene la preservazione o la riacquisizione della sovranità nazionale da parte di un popolo o di uno Stato, in contrapposizione alle istanze e alle politiche di concertazione con le organizzazioni internazionali. In Francia, il sovranismo è presente in ambiti di destra (gollismo e Front National) ma anche di sinistra. La Lega, dopo la svolta sovranista voluta da Salvini, ha visto crescere fortemente i suoi voti.



Cottarelli è uno che non vuole tagliare le tasse né la Fornero. È una presa in giro nella presa in giro



L'impeachment è una cosa che adesso mi interessa poco. Mi interessa capire chi c'è dietro a un atteggiamento di questo genere



Le prossime elezioni saranno un referendum tra chi vuole un'Italia libera e chi la vuole schiava



A Terni Il leader della Lega Matteo Salvini, 45 anni, ieri al congresso regionale del partito in Umbria

(Ansa)

LA CRISI ISTITUZIONALE

Salta il governo, corsa verso il voto

Mattarella: non subisco l'imposizione di ministri contro l'euro, difendo i risparmi. Conte rinuncia I Cinque Stelle chiedono l'impeachment. Cottarelli convocato al Colle per «un esecutivo neutrale»

di **Marzio Breda**

Niente governo Lega-M5S. Il premier incaricato Giuseppe Conte ieri dopo un incontro al Colle ha rinunciato. Oggi nuovo incarico a Carlo Cottarelli da pagina 2 a pagina 15



IL RETROSCENA IL CONFRONTO AL COLLE

E il Quirinale chiese ai leader: perché non volete Giorgetti?

di **Marzio Breda**

«Non l'ho fatto a cuor leggero», dice Mattarella, e quell'espressione semplice, pronunciata con voce appannata ma ferma, riassume l'assillo che lo ha tormentato queste settimane d'impazzimento generale, prima di giungere alla scelta più drastica. Cade l'ipotesi del governo Lega-5 Stelle e si materializza un incarico per Carlo Cottarelli, convocato per stamane al Quirinale. Non era lui il candidato «coperto» al quale il capo dello Stato qualche settimana fa pensava di affidare un esecutivo «di garanzia e servizio», se il patto gialloverde fosse fallito. Questo nome si è imposto adesso per tam-

ponare in corsa i conti pubblici, dopo che l'Italia è stata messa sotto attacco dagli speculatori finanziari.

Ora che tutto è andato in tilt potremo verificare, e lui per primo, quale grado di responsabilità saprà mostrare il Parlamento davanti a una crisi tanto grave quanto senza precedenti. Comunque non c'era altra opzione, per Mattarella. Che non avrebbe potuto lasciare l'istituzione Presidenza della Repubblica colpita e, anzi, lesionata, nelle prerogative fissate dalla Carta costituzionale. Un'osservazione che fino all'ultimo ha girato, argomentandola, anche ai due partner dell'ormai disciolta maggioranza, che sono stati degli agnellini davanti a lui. Nessun veto, capite? Piuttosto perché irrigidirsi su Paolo Savona quando al suo posto vi ho proposto un interim a Conte o l'incarico pieno a un leghista

di peso come Giorgetti? «Capiamo tutto, presidente, ma per come si è messa la cosa non possiamo togliere quel nome dalla casella dell'Economia», gli hanno risposto. Con garbo. Salvo fare, subito dopo esser usciti dal Palazzo, «la faccia feroce», come dicono a Napoli, mentre si esibivano in piazze e tv fino a vagheggiare l'impeachment.

E qui sta il mistero della giornata. Del quale Salvini, e pure Di Maio (che si era difeso dando la colpa al «socio» di governo), dovranno rispondere al loro popolo. L'intera domenica si era consumata in estremi tentativi di mediazione tra i due partiti e il candidato premier, con il coinvolgimento dell'economista controverso, sondato a distanza per un'eventuale disponibilità ad accettare un altro ministero. Una corsa contro il tempo come raramente se ne vedono nella Roma dai tortuosi ritmi

bizantini, specie nei negoziati politici. Una guerra di nervi. Con l'incubo dell'irrimovibilità dei due leader, ancorati all'ultimatum «o Savona o il voto», che poteva far saltare tutto. Come poi è accaduto.

La trattativa a un certo punto si era spostata al Quirinale, dove Salvini e Di Maio erano saliti. Incontri i cui contenuti avrebbero dovuto restare riservati e che sono invece stati subito pubblicamente raccontati (cosa mai vista), confermando che la campagna elettorale più lunga della nostra storia si era riaccesa. Un modo per mettere fin d'ora Mattarella nel mirino, con una speculazione ultrapopolista sui suoi poteri. Insomma: a nessuno dei due interessavano le controindicazioni costituzionali che inducevano l'inquilino del Colle a dire no alla candidatura di Savona all'Economia, quanto cercare il *casus belli*. Per cavalcarlo.

Un momento spartiacque si era avuto all'ora di pranzo, quando il professore cagliaritano aveva fatto diffondere un

chiarimento su quella che aveva definito «una scomposta polemica sulle mie idee». Documento ambiguo. Perché si

riparava dietro il «contratto» di Lega e 5 Stelle, senza entrare nei nodi di un programma economico insostenibile sul

piano della disciplina di bilancio, attraverso investimenti extradeficit. E soprattutto reticente sul «piano» per far uscire l'Italia dall'euro predicato con insistenza da Savona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Carta



La Costituzione

In base all'articolo 92 della Costituzione, il capo dello Stato nomina il presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i ministri



La riserva

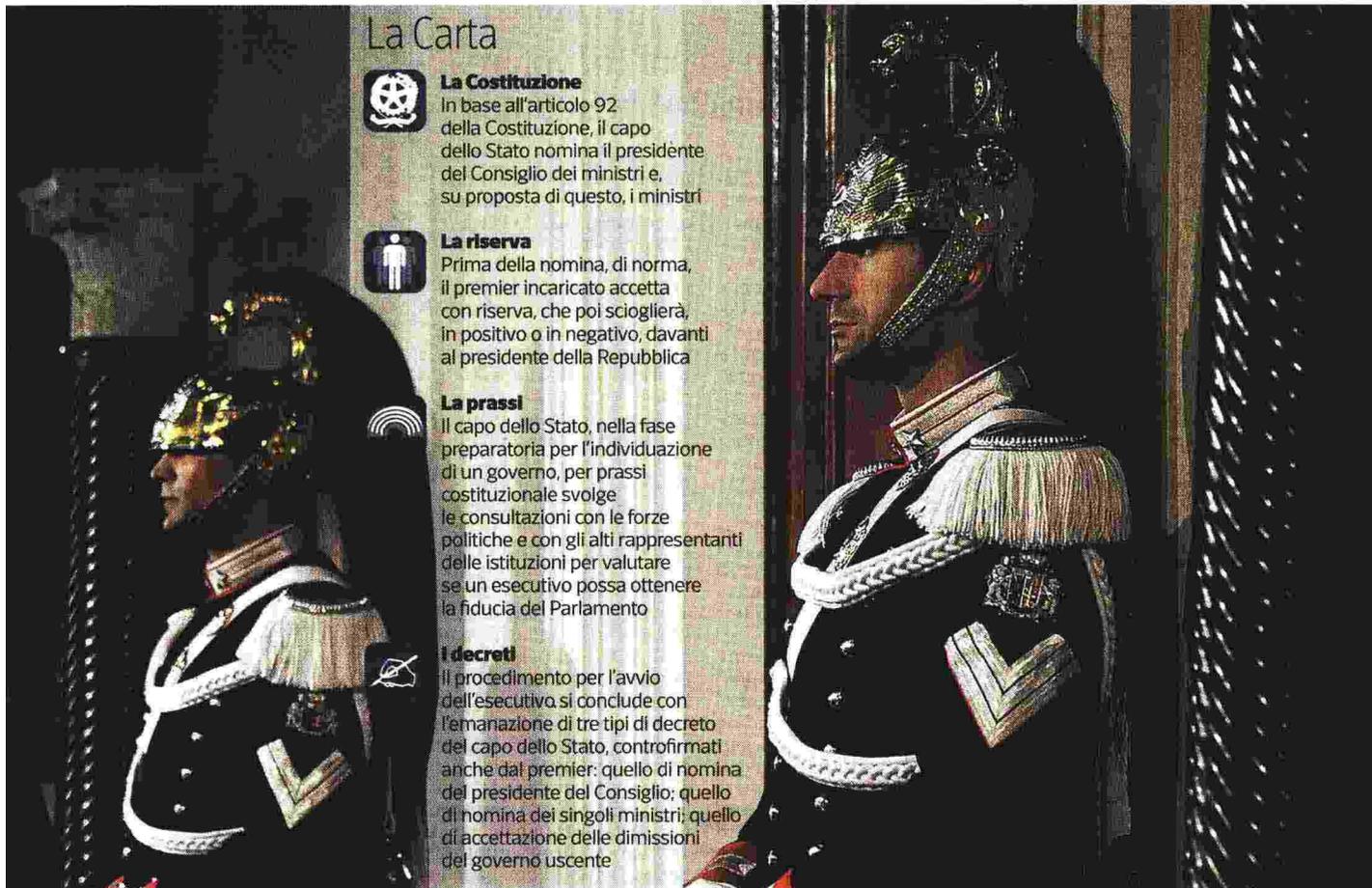
Prima della nomina, di norma, il premier incaricato accetta con riserva, che poi scioglierà, in positivo o in negativo, davanti al presidente della Repubblica

La prassi

Il capo dello Stato, nella fase preparatoria per l'individuazione di un governo, per prassi costituzionale svolge le consultazioni con le forze politiche e con gli alti rappresentanti delle istituzioni per valutare se un esecutivo possa ottenere la fiducia del Parlamento

I decreti

Il procedimento per l'avvio dell'esecutivo si conclude con l'emanazione di tre tipi di decreto del capo dello Stato, controfirmati anche dal premier: quello di nomina del presidente del Consiglio; quello di nomina dei singoli ministri; quello di accettazione delle dimissioni del governo uscente



Il discorso di Mattarella

«Nessuno può sostenere che io abbia ostacolato il percorso»

di **Sergio Mattarella**

Dopo aver sperimentato, nei primi due mesi, senza esito, tutte le possibili soluzioni, si è manifestata (...) una maggioranza parlamentare tra il Movimento Cinque Stelle e la Lega che, pur contrapposti alle elezioni, hanno raggiunto un'intesa, dopo un ampio lavoro programmatico. Ne ho agevolato, in ogni modo, il tentativo di dar vita a un governo. Ho atteso i tempi da loro richiesti per giungere a un accordo di programma e per farlo approvare dalle rispettive basi di militanti, pur consapevole che questo mi avrebbe attirato osservazioni critiche. Ho accolto la proposta per l'incarico di presidente del Consiglio, superando ogni perplessità sulla circostanza che un governo politico fosse guidato da un presidente non eletto in Parlamento. (...)

Nessuno può, dunque, sostenere che io abbia ostacolato la formazione del governo che viene definito del cambiamento. (...) Avevo fatto presente, sia ai rappresentanti dei due partiti, sia al presidente incaricato, senza ricevere obiezioni, che, per alcuni ministeri, avrei esercitato un'attenzione particolarmente alta sulle scelte da compiere.

Questo pomeriggio il professor Conte — che apprezzo e che ringrazio — mi ha presentato le sue proposte per i decreti di nomina dei ministri che, come dispone la Costituzione, io devo firmare, assumendomene la responsabilità istituzionale. In questo caso il presidente della Repubblica svolge un ruolo di garanzia, che non ha mai subito, né può subire, imposizioni. Ho condiviso e accettato tutte le proposte per i ministri, tranne quella del ministro dell'Economia.

La designazione del ministro

dell'Economia costituisce sempre un messaggio immediato, di fiducia o di allarme, per gli operatori economici e finanziari. Ho chiesto, per quel ministero, l'indicazione di un autorevole esponente politico della maggioranza, coerente con l'accordo di programma. Un esponente che — al di là della stima e della considerazione per la persona — non sia visto come sostenitore di una linea, più volte manifestata, che potrebbe provocare, probabilmente, o, addirittura, inevitabilmente, la fuoruscita dell'Italia dall'euro. Cosa ben diversa da un atteggiamento vigoroso, nell'ambito dell'Unione europea (...).

A fronte di questa mia sollecitazione, ho registrato — con rammarico — indisponibilità a ogni altra soluzione, e il presidente del Consiglio incaricato ha rimesso il mandato. L'incertezza sulla nostra posizione nell'euro ha posto in allarme gli investitori e i risparmiatori, italiani e stranieri, che hanno investito nei nostri titoli di Stato e nelle nostre aziende. L'impennata dello spread, giorno dopo giorno, aumenta il nostro debito pubblico e riduce le possibilità di spesa dello Stato per nuovi interventi sociali. (...) Occorre fare attenzione anche al pericolo di forti aumenti degli interessi per i mutui, e per i finanziamenti alle aziende. (...) È mio dovere, nello svolgere il compito di nomina dei ministri — che mi affida la Costituzione — essere attento alla tutela dei risparmi degli italiani. In questo modo, si riafferma, concretamente, la sovranità italiana. (...) Quella dell'adesione all'euro è una scelta di importanza fondamentale per le prospettive del nostro Paese e dei nostri giovani (...). Sono stato informato di richieste di forze politiche di andare a elezioni ravvicinate. Si tratta di una decisione che mi riservo di prendere, doverosamente, sulla base di quanto avverrà in Parlamento. Nelle prossime ore assumerò un'iniziativa.



L'economista

di Enrico Marro

Tocca a Cottarelli Da Mr Forbici a Mr Salvezza E si parla di Tronca

A febbraio diceva «non so per chi votare»
L'addio alla moneta unica? «Un trauma»

ROMA Profeta di se stesso. Pochi giorni dopo il voto del 4 marzo, Carlo Cottarelli, prevede: «Non credo che si arriverà a un accordo per un governo stabile, penso piuttosto a un governo di transizione che ci porterà a nuove elezioni». E il 21 aprile, quando la situazione era ancora impantanata, cedendo alle domande di Maria Latella in tv, concesse: di fronte a una chiamata del presidente della Repubblica «direi di sì». Ma davvero in quel momento non lo riteneva possibile, perché «dalle urne è uscita un'Italia che vuole fare l'opposto di quello che dico io, cioè un'Italia che vuole fare più deficit». E soprattutto Cottarelli non poteva immaginare una chiamata al Colle in una situazione così drammatica. Ma ora non è più tempo di scherzare, come quando, a chi gli poneva la solita domanda su una sua possibile premiership, rispondeva sorridendo: «Più facile che mi chiami l'Inter al posto di Icaridi».

Nato 64 anni fa a Cremona, Cottarelli, sposato e con due figli, è rimasto sconosciuto ai più fino a quando il governo di Enrico Letta, su iniziativa dell'allora ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, individuò nell'alto dirigente del Fondo monetario interna-

zionale l'uomo giusto per l'incarico di commissario straordinario per la spending review, cioè il taglio della spesa pubblica, che era una delle priorità dell'esecutivo. Cottarelli, a Washington dal 1988, aveva guidato per anni le missioni del Fondo in Italia, quelle cioè per fare gli esami e dare i voti alla politica economica del governo. Ma la conoscenza col ministro risaliva a prima. Cottarelli, infatti, dopo la laurea in Scienze economiche e bancarie a Siena, aveva cominciato a lavorare nel 1981 al Servizio studi della Banca d'Italia, dove Saccomanni era a capo della direzione internazionale.

«Mister Forbici», come venne subito soprannominato, entrò in servizio come commissario per la spending a ottobre del 2013, rinunciando come primo atto all'auto di servizio. Pochi mesi dopo si trovò sotto un altro ministro, Pier Carlo Padoan, e un altro premier, Matteo Renzi, che subito lo mise in guardia sulle pensioni: niente contributo straordinario del 15% sugli assegni sopra i 2.500 euro. Cottarelli ritirò la proposta perché, spiegò in Parlamento, le scelte politiche le fa il governo. Ma come disse alla fine di ottobre del 2014, quando ormai aveva lasciato l'incarico per tornare a Washington, nei confronti del premier Renzi «quella che in inglese si chiama chemistry non è scattata». Ciò non toglie che Cottarelli abbia impostato un piano

di tagli della spesa che in parte, non molta per la verità, è stato realizzato: «Il mio piano prevedeva 34 miliardi di spiarmi e 8-10 sono stati fatti, ma mi rendo conto che molte delle proposte sono difficili da realizzare», ha commentato.

L'ex Mister Forbici è tornato alla ribalta l'anno scorso con il suo ritorno in Italia, dopo essere andato in pensione dal Fondo monetario. Cottarelli, infatti, si è fatto notare per la creazione dell'Osservatorio sui conti pubblici italiani presso l'Università cattolica di Milano che, durante la campagna elettorale, è diventato una sorta di tribunale per la verifica dei programmi dei partiti. Cottarelli non ha fatto sconti a nessuno. E si è guadagnato il rispetto di tutti. Le analisi dell'Osservatorio hanno smascherato le dosi più o meno grandi di propaganda contenute in tutti i programmi. Sul contratto di governo tra Lega e 5 Stelle, Cottarelli ha concluso che avrebbe avuto costi compresi tra 108 e 125 miliardi mentre le coperture indicate non superavano i 550 milioni. Per questo, qualche giorno fa, aveva avvertito: è un programma che farà «arrabbiare i mercati». Non gli piaceva la cosiddetta «pace fiscale», perché «è l'ennesimo condono». E non gli piaceva la flat tax perché è «a favore dei più ricchi». La stessa tesi delle sinistre.

Ma Cottarelli è stato corteggiato prima del voto anche da Silvio Berlusconi, che gli ha offerto di fare il ministro,

mentre il capo dei 5 Stelle, Luigi Di Maio, aveva assicurato: «Useremo una parte del piano Cottarelli per tagliare gli sprechi».

Adesso, il tecnico che rispetta la politica, e che il 9 febbraio diceva «non so per chi votare» dovrà fare scelte decisive nel contesto di uno scontro istituzionale senza precedenti e sotto il rischio di una bufera sui mercati.

Oggi salirà al Quirinale, magari a piedi (visto che ha elogiato i politici che avevano fatto così ad aprile), con la consapevolezza di essere stato chiamato da Mattarella perché il suo solo nome, la sua storia, il suo curriculum sono assoluta garanzia di permanenza dell'Italia nell'euro. L'abbandono della moneta unica sarebbe «un trauma», ha spiegato una volta l'economista: si svaluterebbe la moneta, schizzerebbe l'inflazione, ne soffrirebbero i salari, diventeremmo tutti più poveri.

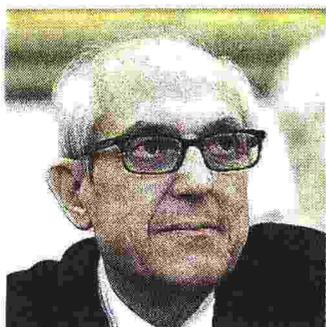
L'euro e l'Europa saranno i punti fermi. Poi ci sarà da formare la squadra di governo. Qualche nome comincia già circolare, per esempio quello del prefetto Paolo Tronca, ex commissario di Roma, per gli Interni.

Mister Forbici ora deve trasformarsi in Mister Salvezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il prefetto

Paolo Tronca (foto), 65 anni, è stato commissario straordinario di Roma Capitale da novembre 2015 a giugno 2016. È membro del Consiglio di Stato



È stato anche prefetto di Milano dall'8 agosto 2013 al 30 ottobre 2015



Programmi elettorali

Con il suo Osservatorio sui conti pubblici italiani in campagna elettorale ha calcolato il costo dei programmi dei partiti

Corteggiamento

È stato corteggiato prima delle urne da Berlusconi. Di Maio si è ispirato a lui per i tagli

Chi è

Carlo Cottarelli, 64 anni, laureato a Siena e alla London School of Economics, ha lavorato per venticinque anni al Fondo Monetario internazionale e sei alla Banca d'Italia. È stato commissario alla Spending review nel governo Letta

L'attesa delle Borse

La tempesta perfetta e i rischi che l'Italia diventi titolo "esotico"

Oswaldo De Paolini

La temuta tempesta perfetta pareva essersi allontanata in mattinata dopo la dichiarazione pubblica di Paolo Savona. *Continua a pag. 18*

L'analisi

La tempesta perfetta e i rischi che l'Italia diventi titolo "esotico"

Oswaldo De Paolini

segue dalla prima pagina

Ieri sera, invece, la tempesta ha raggiunto il punto più alto. Se la merce più apprezzata dai mercati è la stabilità politica, dopo il duro confronto istituzionale che si è andato consumando nei saloni del Quirinale, possiamo dire che ora in Italia si è toccato il punto più basso.

Ciò significa che questa mattina in Piazza Affari e nelle grandi case di investimento internazionali, dove ogni giorno si misurano l'affidabilità del debito italiano e la credibilità del nostro Paese, gli operatori dovranno riallineare in peggio le valutazioni precedenti, con possibili conseguenze non solo sullo spread tra Btp e Bund tedeschi - si possono già misurare gli effetti in termini di maggiore spesa e quindi di nuovo debito (20 miliardi ogni punto percentuale di rendimento in più) - ma anche sui titoli azionari quotati ufficialmente. Soprattutto le azioni delle banche sono destinate a soffrire più di altre, visto il non modesto contenuto di Btp che ancora oggi gli istituti italiani denunciano nei loro portafogli (circa 330 miliardi di euro). Considerando poi il rischio che possa essere smobilitata una parte anche solo modesta dei 580 miliardi di Btp nelle mani

di grandi fondi stranieri, di certo le agenzie di rating non si limiteranno a mettere sotto osservazione la nostra capacità di saldare il debito, ma sicuramente minacceranno il taglio della valutazione rendendo ancora più costoso per il Tesoro il rinnovo delle emissioni in scadenza. L'Italia diverrebbe così una sorta di "titolo esotico" (l'espressione è di Warren Buffett, il guru di Omaha) con un futuro di incerta direzione, ma sicuramente a un passo dai cosiddetti "titoli spazzatura".

Insomma, quelli che si profilano non saranno giorni allegri per i risparmiatori italiani che hanno investito in Btp o altri titoli dello Stato. Fatalmente, ad essere trascinati nel vortice delle vendite non sarebbero solo le banche ma anche gran parte del listino azionario, visto che di fatto un rialzo dei rendimenti dei titoli pubblici contagerebbe l'intera filiera dei tassi, rendendo più difficile per le imprese industriali ottenere finanziamenti a costi sostenibili.

Questo è dunque lo scenario peggiore che questa mattina si profilerà davanti ai mercati e a quanti ne seguono le evoluzioni. E in questo caso il consiglio più sensato che si può dare a un risparmiatore che si interroga sul da farsi è di non precipitare le decisioni, perché se è vero che tutto sembra volgere al peggio è però anche vero che di norma in queste fasi

si aprono finestre di opportunità: peraltro, vendere subito e tutti insieme significherebbe certezza di perdere molto di più; approfittare invece degli eventuali rimbalzi tecnici aiuterebbe a limitare i danni.

Ma c'è anche un altro motivo che induce alla prudenza quanti, speculatori al ribasso o investitori delusi, questa mattina proveranno a inondare i punti di raccolta di ordini di vendita: l'incarico affidato dal Presidente Mattarella a Carlo Cottarelli immediatamente dopo l'abbandono di Giuseppe Conte potrebbe infatti fugare lo scenario peggiore contro ogni pronostico. La credibilità di Cottarelli, la certezza che il governo da lui guidato avrebbe come primo obiettivo la limitazione della spesa e la riduzione del debito, insieme al fatto che Bce, Banca d'Italia e probabilmente l'intero sistema bancario italiano (attivato nella notte) questa mattina saranno pronti a rintuzzare eventuali esagerazioni della speculazione più aggressiva, potrebbero davvero ribaltare l'esito della giornata sui mercati.

E' una possibilità da non scartare, che nelle settimane a seguire potrebbe aiutare a ricostituire quella percezione di stabilità perduta che in queste ore sembra prevalere. E dunque, il consiglio migliore è quello che spesso i vecchi lupi di Borsa ripetono ai neofiti del mercato: wait and see.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mappe

UE, AGLI ITALIANI
ORA PIACE DI PIÙ

Ilvo Diamanti

Parare che ormai le sorti del governo italiano si decidano in Europa. E che le questioni europee siano decisive, prioritarie, nelle scelte del presidente della Repubblica. E degli attori politici: partiti e leader.

pagina 10

Le mappe I cittadini e l'Europa

Ma la crisi non tocca l'Ue la fiducia cresce: è al 41%

ILVO DIAMANTI

Parare che ormai le sorti del governo italiano si decidano in Europa. E che le questioni europee siano decisive, prioritarie, nelle scelte del Presidente della Repubblica. E degli attori politici: partiti e leader. Alla base della rinuncia di Giuseppe Conte all'incarico di formare il governo, infatti, è il veto posto da Mattarella su Paolo Savona, destinato al ministero dell'Economia. Per le posizioni assunte, in passato, ma anche di recente, sull'euro. Ma, allo stesso tempo, è la "convergenza" di posizioni critiche verso la Ue espressa dai partiti della maggioranza la ragione di questa "crisi di governo" (anticipata). Consumata sui temi europei, d'altronde, gli italiani hanno sempre mostrato grande attenzione. In modo, però, "mutevole". Erano (eravamo) Euro-entusiasti. Più degli altri europei. Finché non siamo entrati nell'Euro. In seguito, il clima d'opinione è cambiato sensibilmente. E la Ue è divenuta un fattore di divisione politica. Gli italiani, al proposito, hanno sempre manifestato posizioni ambivalenti. Insoddisfatti delle istituzioni europee e ancor più dell'Euro. Ma non al punto di auspicare l'uscita del nostro Paese dai due sistemi: politico e monetario. Per la precisione, negli anni 2015-16 il grado di

fiducia verso la Ue, in Italia, era intorno al 30% (Atlante Politico Demos-La Repubblica). Circa 20 punti in meno rispetto al 2010, quando la crisi economica internazionale iniziava a far sentire i propri effetti. Eppure, anche allora, 2 italiani su 3 si dicevano contrari all'idea di uscire dall'Euro (Oss. Europeo Demos-Unipolis). Per questa ragione abbiamo scritto, in passato, che gli italiani si dicono "europei nonostante"... l'Unione e la moneta Europea non piacciono. E non hanno (non abbiamo) tutti i torti, sia ben chiaro. È difficile chiedere a un Popolo di identificarsi in una Moneta. In tempi di crisi, peraltro... Gli italiani, dunque, più che "euro-scettici" sono "euro-prudenti". Temono il salto nel buio. Così, probabilmente, si spiega la risalita della fiducia verso la Ue degli ultimi mesi. Dopo il voto del 4 marzo 2018. In aprile, infatti, il consenso nei confronti della Ue ha raggiunto il 34%: 4-5 punti più degli anni precedenti (e successivi al 2014). Ma nelle ultime settimane (maggio 2018) il sondaggio Demos-Repubblica registra una vera impennata. La fiducia nella Ue, fra gli italiani ha, infatti, raggiunto il 41%. Il livello più elevato dal 2011 ad oggi. È come se le tensioni euro-scettiche,

apertamente evocate da alcuni esponenti della maggioranza di governo, avessero ravvivato il sentimento europeo. Per le ragioni indicate. Per prudenza. Per timore di "restare soli". In altri termini, così com'è, la Ue non ci piace, ma l'idea di uscirne ci piace ancora meno. Anzi, ci spaventa (non poco). Se analizziamo il dato in base alla preferenza di voto, le differenze appaiono profonde. Molto più che nel passato (anche recente). Unici euro-entusiasti: gli elettori del Pd (80%). Mentre nel Centro-destra (Lega e FI) si scende al 25-30%. Fra gli elettori del M5s il favore risale, ma di poco (35%). Il principale sostegno alla Ue continua ad essere fornito dal "fattore generazionale". La fiducia verso la Ue, infatti, sale sensibilmente fra i più giovani. Fino a toccare il 60% tra coloro che hanno meno di 30 anni. I giovani: "europei" per vocazione e per esperienza. Per motivi di studio e di occupazione, se ne vanno altrove, in Europa, appena possono. E spesso non rientrano. Ma i giovani, si sa, in Italia sono una razza in via di estinzione... Così, il clima d'opinione verso la Ue, per quanto negli ultimi mesi sia migliorato sensibilmente, resta, generalmente, freddo. Ma gelido fra gli elettori di

centro-destra e del M5s. La base elettorale dei partiti che hanno vinto le elezioni.

Tuttavia, conviene riflettere sul disincanto europeo degli italiani - e non solo - verso un "progetto" rimasto tale. Senza diventare un "soggetto". È difficile chiedere ai cittadini di riconoscersi in un sistema istituzionale "fondato sulla moneta". Tanto più che la principale sede decisionale della Ue non è il Parlamento, ma una Commissione che riunisce i rappresentanti dei governi nazionali. Un "governo

dei governi". Condizionato in modo determinante dagli organismi e dai dirigenti "burocratici".

Oggi, la Ue è ancora un'idea incompiuta. E, come mostrano i sondaggi, soddisfa soprattutto i tedeschi (che ne sono il centro). Oltre ai cittadini della "nuova Europa", per motivi di interesse. Così, la leva "euro-scettica" può garantire consensi, presso elettori euro-prudenti, come gran parte degli italiani. Tuttavia, agitarla troppo potrebbe produrre effetti opposti. Come

sta avvenendo. Per motivi di conservazione e per cautela: i cittadini sembrano avvicinarsi di nuovo alla Ue. È la "sindrome europea" che incombe su di noi. La Ue non ci piace, l'Euro ancor meno. Ma è meglio non abbandonare la nave.

Naufragare in mare aperto, da soli... può essere molto rischioso. E oggi, in piena crisi di governo, di fronte alla prospettiva di nuove elezioni, il mare intorno a noi è in burrasca. Un maremoto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

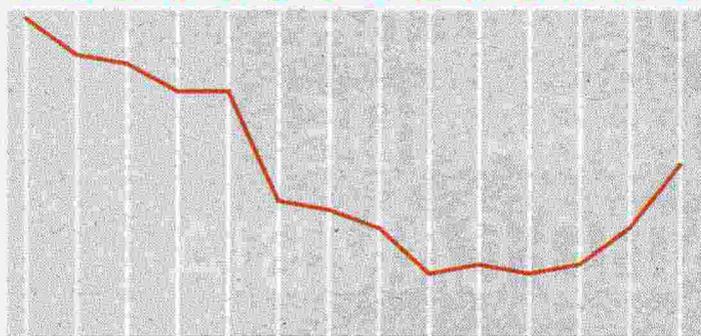
Nel 2016 l'indice di gradimento di Bruxelles si fermava al 30%
 È la sindrome europea: l'Unione non ci piace ma è meglio non abbandonarla

I numeri

LA FIDUCIA NELL' UNIONE EUROPEA

Quanta fiducia prova nei confronti dell'Unione Europea? (valori % di chi risponde "Moltissima" o "Molta" fiducia - Serie storica)

57 53 52 49 49 37 36 34 29 30 29 30 34 41



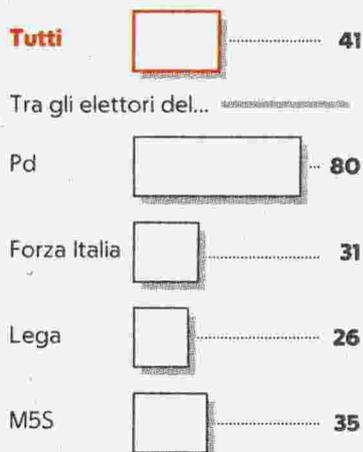
2000 2003 2006 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017 apr mag 2018*

* Domanda posta a un campione di età uguale o superiore ai 18 anni. I dati precedenti si riferiscono invece a un campione di età uguale o superiore ai 15 anni

Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Maggio 2018 (base: 1006 casi)

LA FIDUCIA NELL' UNIONE EUROPEA TRA GLI ELETTORI DEI PRINCIPALI PARTITI

(valori % di chi risponde "Moltissima" o "Molta" fiducia tra tutti e in base alle intenzioni di voto)



LA RICETTA DELL'EX DIRETTORE FMI

“Primo obiettivo Rafforzare i conti pubblici”

PAOLO BARONI

Era nella sua casa di Milano, davanti al pc, e dopo aver corretto i compiti dei suoi studenti della Bocconi, stava scrivendo un articolo che sarebbe dovuto uscire domani su «La Stampa», quando alle nove di sera gli è arrivata la telefonata dal Quirinale. — P. 5

L'impresa impossibile dell'uomo della Spending review: "La priorità è mettere a posto i conti pubblici"

Cottarelli, il commissario antisprechi che aveva bocciato il contratto M5S-Lega

PERSONAGGIO

PAOLO BARONI
ROMA

Era nella sua casa di Milano, davanti al pc, e dopo aver corretto i compiti dei suoi studenti della Bocconi, dove attualmente è visiting professor, stava scrivendo un articolo che sarebbe dovuto uscire domani su *La Stampa* quando alle nove di sera gli è arrivata la telefonata dal Quirinale. Il tempo di avvisare la moglie della convocazione da parte del presidente Mattarella e subito è tornato davanti al computer, questa volta però per cercare un biglietto per il primo treno che stamattina lo porterà a Roma.

Chiamata a sorpresa

A botta calda Carlo Cottarelli si è detto «sorpreso» di fronte alla chiamata del capo dello Stato e «umile» di fronte all'impegno che sarà chiamato a svolgere. In realtà il suo nome, assieme a quello di altri grandi commis dello Stato, dal giudice emerito della Consulta Sabino Cassese al presidente del Consiglio di Stato Alessandro Pajno, dall'ex presidente dell'Istat Enrico Giovannini ad altri ancora, era già circolato nelle scorse settimane come pos-

sibile guida di un eventuale «governo del presidente». Ma Cottarelli, noto ai più soprattutto come «Mister Spending review» per l'incarico di fine 2013 nel governo Letta ed il maxipiano di tagli da 32 miliardi di euro, era stato evocato anche come possibile ministro sia dal centrodestra che dai 5 Stelle. Ogni volta che veniva

Lo stupore per la convocazione del Quirinale: stava

scrivendo un articolo chiamato in causa il direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici della Cattolica però si scherniva: «A me sembra più probabile che mi chiamino nell'Inter a giocare al posto di Icardi, come centravanti».

Dieci giorni fa in una intervista al nostro giornale Cottarelli aveva dettato le sue condizioni per poter guidare un eventuale esecutivo 5Stelle-Lega, escludendo però nei fatti questa possibilità visto le proposte esagerate (e con coperture incerte) contenute nel loro programma. «La priorità» del nostro Paese è infatti esattamente un'altra, anzi è l'esatto contrario. A suo giudizio occorre infatti «mettere a posto i conti pubblici. Certe misure si possono ipotizzare, ma in un quadro in cui il debito si riduce a una velocità sufficiente per

mettere l'Italia al riparo dalla prossima recessione. Se l'idea è di tagliare le tasse in deficit, aumentando la spesa non sono la persona giusta».

Il «no» a Lega e 5 Stelle

Dunque pollice verso sia sul reddito di cittadinanza, «che nella versione morbida costerebbe 15 miliardi di euro»; sia sulla flat tax, «inaccettabile se si ottiene con la rottamazione delle cartelle, cioè un condono, oppure nella speranza che l'evasione fiscale si riduce e il pil riparte: possibile, ma prima deve accadere perché altrimenti in un Paese ad alto debito si tratta di un rischio eccessivo».

Se questa mattina il problema dell'Italia è contrastare una nuova impennata dello spread, preludio di una nuova stagione di instabilità finanziaria che tanto preoccupa giustamente Mattarella, probabilmente la designazione a presidente del Consiglio dell'ex direttore esecutivo dell'Fmi può essere la risposta giusta. Se il timore era che l'Italia con Lega e 5 Stelle non rispettasse i vincoli europei sino ad ipotizzare un'uscita dall'euro, con la nomina di Cottarelli arriva un segnale esattamente contrario.

**Il suo nome era
circolato come ministro
di un governo M5S**

o di centrodestra
 «L'Italia deve approfittare di questa fase di crescita per rafforzare i conti pubblici razionalizzando la spesa – spiegava nei giorni scorsi al nostro giornale l'economista lombardo-. In caso contrario prima o poi le condizioni peggioreranno il debito ricomincerà a salire rispetto al pil e ripartirà la speculazione contro di noi». Priorità dunque alla riduzione del deficit. «Io sono keynesiano - spiegava ancora nei giorni scorsi dagli schermi di Skytg24

– e sono d'accordo ad aumentare il deficit nelle fasi di crisi, ma intanto che si cresce occorre aumentare l'avanzo primario. Se non lo facciamo ci esponiamo a dei rischi, che poi sono quelli che ha dovuto affrontare Monti nel 2011 aumentando le tasse tagliando la spesa».

Le prime sfide

Il suo compito, accantonate le follie del governo giallo-verde abortito ieri, non si presenta comunque facile. Prima di affrontare la legge di Bilancio,

che andrà presentata ad ottobre, bisognerà inviare a Bruxelles uno schema aggiornato del Def ed eventualmente indicare come l'Italia intende disinnescare le clausole di salvaguardia per evitare il salasso da 12,4 miliardi sul prelievo Iva che scatterebbe l'anno prossimo. E poi c'è il dossier Ilva da condurre in porto, la cessione Alitalia ed importanti vertici internazionali in cui far sentire la voce dell'Italia, il tutto in un clima politico che non si annuncia per nulla facile. —

© BY NC ND ALIQUANTI DIRITTI RISERVATI

LA BIOGRAFIA

L'economista dal Fondo Monetario alla Banca d'Italia

Nato a Cremona nel 1954, laureato a Siena e alla London School of Economics, Cottarelli, ha trascorso venticinque anni al Fondo Monetario e sei alla Banca d'Italia. Nel 2013 ha ricoperto l'incarico di commissario alla spending review per il governo per un anno. Il conto dei tagli possibili arrivò a 32 miliardi. L'incarico si concluse con un corposo dossier di risparmi possibili e qualche amarezza che l'aveva portato a sottolineare più volte gli ostacoli incontrati sulla strada della revisione della spesa. Nel novembre del 2014 Cottarelli lascia e torna al Fmi su nomina del Governo Renzi, come direttore esecutivo nel board. L'amore per il rigore dei conti però non si è interrotto e dal 30 ottobre 2017 è il Direttore dell'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani dell'Università Cattolica di Milano.



Carlo Cottarelli, 64 anni, stamattina salirà al Quirinale



RETROSCENA

La scelta del Colle: difendere la Costituzione

UGO MAGRI

Ha detto no, e no è stato. A costo di sopportare tutti gli impropri e le minacce di cacciarlo che Salvini e Di Maio gli stanno rovesciando addosso. Avevano creduto che Mattarella fosse «a disposizione», dimenticando di avere davanti un uomo cui la mafia ha ucciso il fratello. — P.3

Ha cercato un compromesso, poi la scelta di "non cedere alla deriva antieuropea"

L'offerta di Mattarella "Mettete Giorgetti"

RETROSCENA

UGO MAGRI
ROMA

Ha detto no, e no è stato. A costo di sopportare tutti gli impropri, le aggressioni verbali, le minacce di cacciarlo che Salvini e Di Maio gli stanno rovesciando addosso. Avevano creduto che Sergio Mattarella fosse «a disposizione», dimenticando di avere davanti un uomo cui la mafia ha ammazzato il fratello. Scuro in volto, come si conviene a un momento drammatico, il Capo dello Stato ha fatto intendere davanti alle telecamere che quella riserva di pazienza, apparentemente illimitata, messa in campo per 80 giorni pone la sua coscienza al riparo da qualunque accusa di pregiudizio ostile o di sabotaggio. Per aiutare a nascere il governo grillo-leghista, davvero, non avrebbe potuto fare di più e forse semmai (ecco una critica non priva di fondamento) il Presidente ha ecceduto con i buoni consigli, con le indulgenze, con le aperture di credito fino al colmo di dare via libera a uno sconosciuto avvocato, Giuseppe Conte, che nemmeno era stato eletto in Parlamento, addirittura chiudendo un occhio sulla farsa dei curricula. «Perché al posto di Savona non proponete Giorgetti», ha domandato più volte nel faccia a faccia con Salvini, dal quale il leader della Lega è uscito (sussurrano al Quirinale) quasi sollevato per la conclusione della vicenda.

Alle persone perbene

Il presunto attentato alla Costituzione, per cui adesso Di

Maio e Meloni (ma non il più furbo Salvini) vorrebbero «impicciarlo», sul Colle provoca indifferenza. Facessero pure, è la risposta che si ottiene lassù. Perché tanto poi, perfino nel caso in cui il Parlamento a maggioranza assoluta mettesse il Presidente in stato di accusa, a giudicare sarebbe la stessa Corte costituzionale, in versione allargata, di cui Mattarella è stato fino a tre anni fa apprezzato membro. Alla Consulta gli darebbero una medaglia per aver difeso la suprema Carta. Probabilità che l'assalto riesca, pari a zero. Se dopo nuove elezioni una coalizione populista vincessero addirittura con l'80 per cento (secondo la profezia di Massimo

Disponibilità enorme per formare il governo Ma senza subire imposizioni dai partiti

D'Alema), Mattarella sarebbe ancora lì, a ribocciare il professor Savona. La sua capacità di resistenza troverebbe un limite qualora lo scontro raggiungesse livelli mai conosciuti finora. Nel frattempo colerà a picco nei sondaggi, lui stesso lo mette nel conto. Se si fosse accontentato di «tagliare nastri», nessuno lo avrebbe messo nel mirino. Però intanto, come dicono persone a lui vicine, il Presidente è «sereno e in pace con se stesso. Per non avere deluso tante persone perbene che, magari in minoranza, credono nel rispetto delle regole». Non dovrà rimproverarsi in futuro «di avere permesso, per opportunismo, una deriva che potrebbe portarci lonta-

no dall'Europa, fuori dalle nostre naturali alleanze». Ci ha messo la faccia.

Sfida ai grillini

E poi, chi può immaginare come andrà realmente? I discorsi che si ascoltano sul Colle non lasciano prevedere una resa. Il governo giallo-verde scivola negli archivi, mentre oggi stesso viene tirato fuori dal cassetto il governo che ci porterà alle elezioni, anche subito se così vorrà il Parlamento. Con nomi di caratura (nelle aspettative del Colle) parecchio superiore alla lista non certo memorabile che Conte aveva elaborato. Sarà un caso, ma il premier incaricato sarà proprio quel Carlo Cottarelli che con la lotta agli sprechi si era conquistato l'ammirazione degli stessi grillini, una sfida implicita a votargli contro. Della squadra faranno parte numerose donne, in posizioni di rilievo, e figure simbolo nel proprio ramo, sempre che accettino di entrare in un governo elettorale per prendersi schiaffoni. Resterà in carica sicuramente fino a ottobre, perché in agosto non si potrebbe comunque votare. Rappresenterà l'Italia nei tre appuntamenti internazionali che incideranno a breve sul nostro destino: il Consiglio Ue di fine giugno, il summit Nato, il G7. Nel frattempo i partiti che al momento surfano l'onda del consenso dovranno far accettare all'Italia i rischi dell'uscita dall'euro, o comunque di una linea oltranzista che ormai ovunque nel mondo viene associata a Cinque stelle e Lega. Mettendoci anche loro la faccia, davanti agli elettori. —

© BY NINO ALQUINI DIRITTI RISERVATI

UGO DE SIERVO L'ex presidente della Consulta:
 "La reazione di Lega e M5S è un'intimidazione"

“Rispettati i poteri del Capo dello Stato”

INTERVISTA

ALESSANDRO DI MATTEO
 ROMA

Professor Ugo De Siervo, siamo a una crisi istituzionale mai vista, M5S e Fdi chiedono l'impeachment per Mattarella...

«È un'intimidazione, è l'unica spiegazione tecnica che si può dare. In realtà Mattarella ha esercitato più che correttamente, anche se in una situazione difficile, una facoltà

che la Costituzione dà al Presidente della Repubblica. Reagire così, sinceramente, è sconcertante se non anche un po' scandaloso».

Lega e M5S dicono che allora «è inutile votare». Sulla nomina dei ministri il Capo dello Stato avrebbe un ruolo poco più che notarile...

«Ma non è così. Intanto l'articolo 1 della Carta dice che la sovranità popolare si esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione. Secondo, la norma sulla formazione del

governo dice che il Presidente della Repubblica nomina i ministri su proposta del presidente del Consiglio. Non è solo un ruolo notarile, è un potere che non risultava pubblicamente perché il sistema politico accettava le regole del gioco. Non è possibile che le forze politiche vogliano imporre al Presidente della Repubblica di fare quello che hanno deciso loro, annullando il potere presidenziale».

Ma il Quirinale può dire no perché non condivide la linea politica?

«Il Presidente ha spiegato che c'erano conseguenze sul piano economico, sulla finanza pubblica, sul risparmio. Certe candidature possono contribuire a produrre danni gravi al Paese e il Presidente ha il dovere di farsene carico. Le forze politiche dovrebbero rendersi conto dei rischi a cui espongono il Paese, non Mattarella». —

© BY-ND/NO ALDUNI DIRITTI RISERVATI

